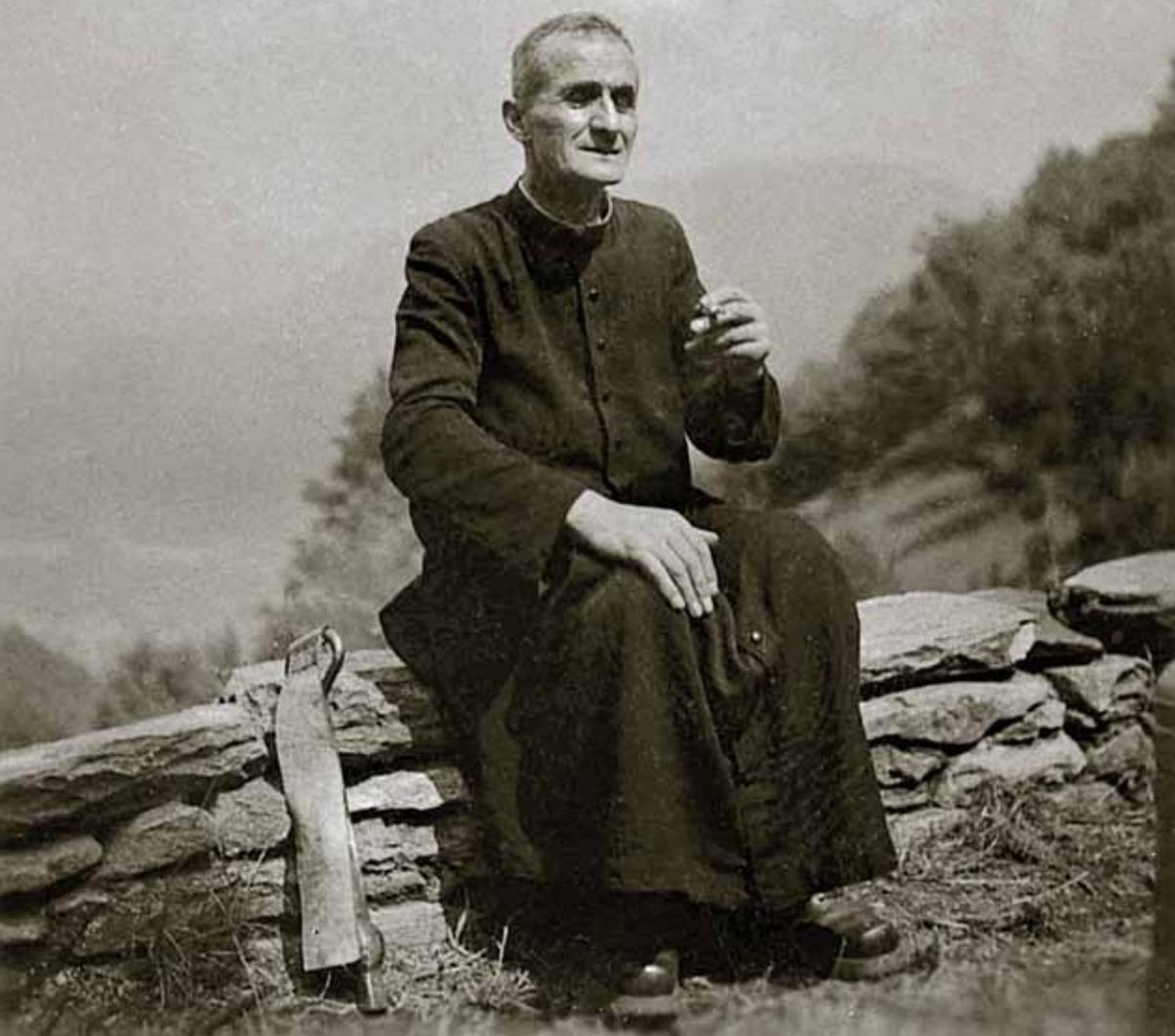


**DALLA CROCE ALL'ADDA**

# **DON VINCENZO PASSAMONTI**

**1892-1968**

**a cinquant'anni dalla morte**



## **DON VINCENZO PASSAMONTI a 50 anni dalla morte**

Supplemento al Bollettino Parrocchiale di Talamona “ Dalla Croce all’Adda”

***Questa pubblicazione vuol fare memoria di don Vincenzo Passamonti, nel cinquantesimo della sua morte, perché ciò che ha vissuto e seminato non vada perduto. Con la comunità ringraziamo Dio per questo dono meraviglioso nella Eucaristia che celebreremo il 19 agosto (ore 17.00) a s. Giorgio.***

Grazie a tutti i collaboratori e in particolare a Guido Combi, riferimento principale per questo lavoro di memoria su don Vincenzo. Guido, pur abitando a Poggiridenti, ha fortemente valorizzato le sue radici talamonesi, sia con la sua cultura messa a disposizione delle nuove generazioni come insegnante e direttore didattico, sia come appassionato della storia locale (fa parte del Gruppo di Ricerca per Talamona (GRT), sia con il suo amore per la montagna (già presidente del CAI Valtellinese, ne fonda e dirige da 26 anni l’ Annuario, oltre a pubblicare diversi libri), sia con la sua attenzione ad avvenimenti e a persone che ci riguardano da vicino (segnaliamo la sua pubblicazione: Stefano Tirinzoni una vita per la montagna e l’ambiente” nel 2014).

**Don Sergio**

Gruppo di lavoro: **Don Sergio Mazzina, Guido Combi, Enea Gusmeroli, Roberto Barri, Alessandro Mazzoni**

Coordinamento: **Guido Combi** (GRT e GISM)

Foto: **Archivio parrocchiale**

In copertina: **don Vincenzo a San Giorgio in un momento di riposo**

## Un pastore profeta per l'oggi?

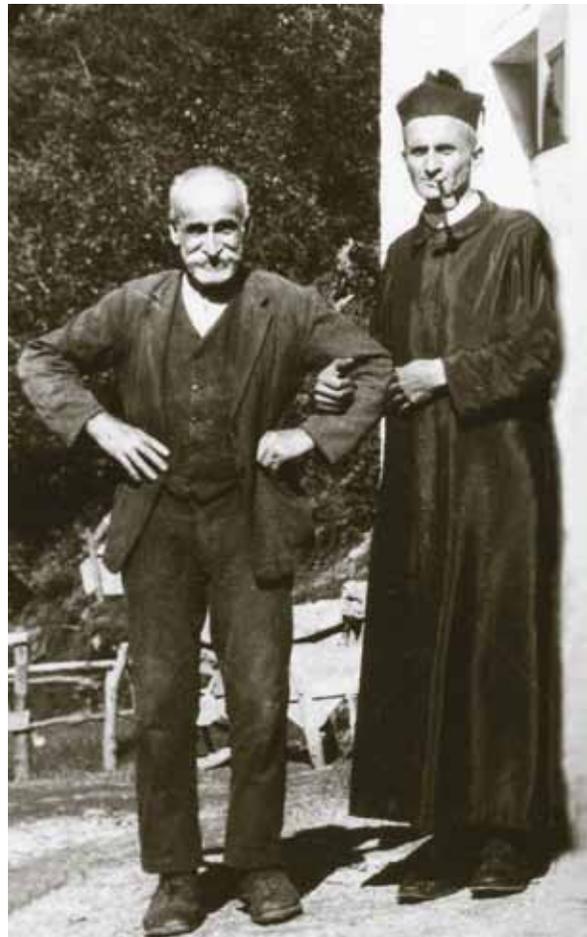
Non ho avuto una conoscenza diretta. Quello che ho colto di don Vincenzo, proviene da memorie scritte nel tempo e da testimonianze e racconti della comunità.

Le foto che lo riguardano ci presentano una figura esile, un asceta, un fisico piuttosto sofferente, quasi evanescente a far trasparire lo spirito di Dio che abitava in lui più che se stesso, ma anche "un fascio di nervi" che esprimeva la forza, la potenza di Dio e del suo messaggio.

- Pur essendo scontroso, conosceva la gente perché viveva in mezzo ad essa anche in modo semplice (come il giocare alla bocce) e sapeva cogliere le loro difficoltà e i loro bisogni più veri ... Papa Francesco direbbe: un pastore che ha addosso "l'odore delle pecore".
- La sua sensibilità umana lo portava a mettere al centro i più poveri, sia a livello economico che sociale: per questo sapeva essere provvidenza "e farsi tutto a tutti" (s. Paolo): ai singoli, alle famiglie ... di notte e in modo anonimo. Con i suoi mezzi e la sua personalità promuoveva istituzioni per i più abbandonati e per i più deboli (l'Asilo e il "Ricovero" soprattutto per i poveri).
- Aperto a tutti, una carità senza confini, perché ogni persona è importante per Dio: non importa se non andassero in chiesa o no! ... A quei tempi anche la "carità" spesso era un strumento educativo, a torto o a ragione, per far sentire una persona dentro o fuori la comunità.
- Le ore di preghiera in chiesa, anima del suo essere pastore, davanti all'unico vero Pastore, esprimevano la fiducia

più nella potenza di Dio che nei mezzi umani: alcuni episodi di suoi interventi ritenuti miracolosi, testimoniano la sua fede nell'intervento di Dio nelle vicende umane.

- La forza e la convinzione nel portare avanti il canto corale per esprimere la lode a Dio: quella di cantare con gioia al suo Signore è una delle esperienze più belle di chiesa!
- La povertà personale, al limite della trascuratezza: altro che la cura di sé e



Anni 1930/40 all'eremo con il papà

della propria immagine tanto di moda oggi!

- La intransigenza di fronte alle esigenze morali dei comandamenti e del Vangelo... Una fermezza che passava dalla sua persona, prima che chiederla agli altri....

Il tutto sotto lo sguardo e la protezione del grande santo lottatore contro il male, s. Giorgio...

Sono alcuni tratti che mi hanno fatto pensare... Sono tratti di un prete del passato o quelli di un prete profeta (sen-

za atteggiarsi a tale), di cui c'è bisogno più che mai oggi?

Grazie don Vincenzo, perché insieme al Vangelo e a Papa Francesco, mi fai ripensare il mio essere prete.

...Ma poni interrogativi anche su che cristiani siamo e quale chiesa formiamo oggi: il Sinodo diocesano che coinvolgerà le nostre comunità, sarà l'occasione per aprirci all'azione dello Spirito Santo e lasciarci guidare nei sentieri del mondo con un cuore rinnovato.

**Don Sergio**

---

## ***Dal Vangelo di Luca (9,1ss.)***

Convocò i Dodici e diede loro forza e potere su tutti i demòni e di guarire le malattie. E li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi. Disse loro: «Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro, e non portatevi due tuniche. In qualunque casa entriate, rimanete là, e di là poi ripartite. Quanto a coloro che non vi accolgono, uscite dalla loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro». Allora essi uscirono e giravano di villaggio in villaggio, ovunque annunciando la buona notizia e operando guarigioni.

## ***Da "Evangelii Gaudium" di papa Francesco***

49. Usciamo, usciamo ad offrire a tutti la vita di Gesù Cristo. Ripeto qui per tutta la Chiesa ciò che molte volte ho detto ai sacerdoti e laici di Buenos Aires: preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita.

## PRESENTAZIONE

Ricordare don Vincenzo, a cinquant'anni dalla morte, significa richiamare alla memoria un santo prete che ha passato 45 anni del suo ministero, come canonico, a Talamona, a coloro che, in gran parte sù d'età, diciamo dai 65/70 e oltre, lo ricordano per averlo conosciuto personalmente e averlo non solo apprezzato, ma amato. Ricordarlo quindi è un dovere di riconoscenza per tutto quello che ha fatto.

È questo che mi accingo a fare, sperando di essere all'altezza del compito, ma certo di dimenticare tanti avvenimenti di cui è stato protagonista e tante persone che gli sono state vicine.

Un secondo scopo, che mi prefiggo, è quello di far conoscere la sua figura e la sua opera a coloro che non l'hanno conosciuto, ma che sicuramente ne hanno sentito parlare spesso da nonni, genitori, zii e parenti vari, che sono vissuti, durante il periodo delle suo ministero talamone.

La figura di don Vincenzo, a mio parere, per essere conosciuta e capita nel migliore dei modi, non può essere descritta a sé, ma va inquadrata nel suo periodo e raccontata nelle espressioni della sua vita e nel rapporto con le persone che a vario titolo gli sono stati vicine, con lui hanno collaborato, gli sono state amiche, hanno passato momenti lieti e tristi con lui.

Qualcuno potrà dire: "Certo, ma tutte le persone che non sono più con noi, vanno ricordate nel contesto temporale e sociale in cui sono vissute, altrimenti si rischia di snaturare il loro ricordo e di renderlo fittizio o di maniera".

Ecco allora che è necessario, per rendere più viva la sua memoria, ricordare anche l'ambiente fisico e quello umano del periodo.

Don Vincenzo è vissuto dal 1892 al 1968.

Nato a Bema in Val Gerola, ha partecipato alla grande guerra come combattente in Albania, dove ha contratto una grave malattia che lo ha portato in fin di vita.

È da ricordare che i Patti Lateranensi tra lo Stato Italiano e la Santa Sede, che esoneravano il clero dal servizio militare, sono stati stipulati solo nel 1929. Prima di allora l'obbligo della leva era generale, per tutti i cittadini italiani, senza distinzioni.

Rimpatriato, e giudicato in grave pericolo di vita, fu ordinato sacerdote "in articulo mortis", a Como, il 6 Febbraio 1921. Si vede che non era ancora giunta la sua ora, perchè, dopo assidue cure, guarì e nel 1923, per intervento di Don Giuseppe Vitalini, che era stato suo parroco a Bema e allora era canonico a Talamona, venne



Anni 1930/40 all'eremo con don Mario Simonetta, Enrico Tessadro, Cirillo Zuccalli.

insediato come canonico nella nostra parrocchia, dove svolse il suo ministero per 45 anni fino alla sua morte. Anche se troveremo questi dati in altri scritti, mi permetto di richiamarli qui.

Alto, magro, col cappello da prete, il tricorno nero, sempre in testa, come si usava allora, portava sempre la veste talare nera e, in inverno, un grande mantello che si avvolgeva attorno alle spalle. Si incontrava per le strade del paese che camminava con il suo lungo passo caratteristico da montanaro, spesso a testa bassa, concentrato nei suoi pensieri e spesso nella preghiera.

Ma non era solo un uomo di preghiera, era soprattutto un uomo di azione e le sue azioni, e le sue attività, erano sempre volte al bene del prossimo, soprattutto dei più bisognosi. A questo punto, però, devo specificare che i miei ricordi risalgono solo al periodo che va dal dopo guerra in poi, cioè dal 1945, fino al 1960, cioè gli anni della mia gioventù. Di questo periodo con don Vincenzo a Talamona e a San Giorgio, cioè dei luoghi dove ha vissuto, e delle opere che ha lasciato ho già scritto anche sul Bollettino parrocchiale e molte testimonianze, molto più dettagliate e complete della mia, sono riportate in questa pubblicazione. Sarebbe quindi ripetitivo scriverne ancora.

Brevemente vorrei dunque accennare alle persone che gli sono state vicino, che gli sono state amiche e che con lui hanno collaborato a vario titolo, anche con il solito rischio che si corre sempre di dimenticarne qualcuna.

A San Giorgio l'Agnesin (Agnese Zuccalli) che aveva la casa appena al di là de l'uuo, quella specie di ripido canale, lastricato con grandi piastre di sasso, che serviva per portare a valle la legna e il legname. Era lei che curava la chiesa e faceva da sacrista, pronta quando don Vincenzo chiamava.

In una baita posta sul sentiero che porta-



Don Vincenzo con Giuseppe Pasina (Pulùn) e Giuseppe Duca.

va dalla chiesa alla casa di don Vincenzo, all'Eremo, come è stato chiamato, sempre d'estate, abitava il Cirillo Zuccalli, che lasciava la sua bottega di falegname in paese per un periodo di riposo. La sua compagnia per don Vincenzo, come quella di don Vincenzo per lui, rappresentava momenti di conversazione, di riflessione e nello stesso tempo di riposo della mente e del corpo. Cirillo era una persona colta che avendo fatto alcuni anni di studio in seminario, si teneva aggiornato, leggendo molto e quindi i dialoghi con Don Vincenzo erano, per tutti e due, dei momenti importanti. Cirillo poi faceva anche il catechista nel periodo invernale e fungeva da assistente ai ragazzi nella loro messa la così detta "Meso Vängeli", perchè non si distraessero e seguissero la celebrazione e la predica. Attività non facile con quegli scapestrati irrequieti. La sua pazienza riusciva a tenere un certo ordine.

Altri amici gli erano vicini nella cantoria e quando con i Confratelli del SS. Sacramento, nell' Oratorio di San Giuseppe, accanto alla chiesa parrocchiale, cantavano gli uffici dei morti.

Ricordo la "squadra" sempre presente dietro l'altare, attorno all'organo suonato da Don Vincenzo: Colombini Antonio (Tunin), Barri Erminio (Püsèe bel del munt), Luzzi Giuseppe (Milo), Giovanni Mazzoni, Cesare Mazzoni (Beduio), Carlo Mazzoni (Carlucin), Giovanni Volontè, Giovanni Cerri e Pietro Cerri (Fabricun), Teopisto Marioli e altri. Sempre presenti alla Messa Cantata della domenica (*la Meso grāndo*) e ai vesperi (*ul vespul*) nonché nelle processioni, e ai funerali. I canti e i salmi e gli uffizzi dei morti erano tutti cantati in latino e ovviamente qualche storpiatura non poteva mancare in persone devote che però non avevano fatto il liceo. A volte c'erano tutti, a volte solo qualcuno secondo gli impegni. Sicuramente ho dimenticato qualcuno, ma li lascio ricordare al lettore che ha vissuto quei momenti.

Altri amici che gli erano vicini, e all'occorrenza lo sostenevano nelle sue opere di misericordia, erano il Gottardo Pasina, Giuseppe Spini (*Zepin*).

Un amico particolare era Giuseppe Pasina, detto *Pulùn*, che faceva il capraio, aveva una bella barba e abitava in una casa, che è forse meglio chiamare baita, appena sotto la chiesetta di San Gregorio. Amava la solitudine come don Vincenzo e, come lui, godeva del contatto diretto con la natura. Non per niente viveva in mezzo ai castagneti ai piedi della montagna.

Don Vincenzo, quando saliva a San Giorgio, passava di lì e si fermava a "*cūntalo sù 'n mument*" e a berne un calice, davanti al camino, che allora faceva le funzioni del fornello a gas e anche della stufa in inverno. Spesso si trovavano anche in paese.

Dopo tanti anni a Talamona Don Vincenzo conosceva tutti, era amico di tutti, ed era conosciuto da tutti, soprattutto, e non c'è bisogno di ripeterlo, era attento alle necessità dei più bisognosi.



4 Novembre, don Vincenzo tiene la commemorazione dei caduti della Grande Guerra, come ogni anno, davanti alle scolaresche.



I funerali.

Un altro dovere che adempiva tutti gli anni era il discorso-orazione per il ricordo dei caduti il 4 Novembre, davanti al monumento che allora era nel cortile delle scuole elementari. I caduti lui li aveva visti realmente e non solo scritti sulla lapide, poiché aveva partecipato come combattente alla Grande Guerra. Lo ricordo molto bene perchè, suonando nella Banda musicale, ed essendo nella prima fila dei clarinetti, ero sempre vicino a lui. Ricordo anche che erano giornate molto fredde, ma lui non mancava mai. Ecco, dopo cinquant'anni dalla morte lo ricordiamo ancora.

Allora si pone doverosamente, anzi mi pongo, una piccola riflessione. Quante sono le persone che dopo cinquant'an-

ni vengono ricordate da una comunità come la nostra, con una apposita pubblicazione e con una speciale cerimonia religiosa? Poche, pochissime. Di solito è un avvenimento quello che si ricorda, più raramente una persona..

Questo significa che quella persona, don Vincenzo cioè, nella nostra comunità ha lasciato un ricordo indelebile. Gli episodi della sua vita sono tanti e vengono tramandati da chi l'ha conosciuto a chi è più giovane, perchè sono riferiti a chi per noi, è come se ci avesse appena lasciato, ma soprattutto, a chi sentiamo ancora in mezzo a noi. Avvertiamo ancora la sua presenza ogni volta che parliamo dei luoghi dove ha vissuto e delle persone che lo hanno conosciuto e amato.

**Guido Combi**

## **Don Vincenzo Passamonti nel 1968 ci ha lasciato**

*Questa pubblicazione che la comunità parrocchiale ha voluto realizzare, per ricordare la figura di don Vincenzo Passamonti, a 50 anni dalla morte, è composta da due parti:*

- la prima riporta stralci delle testimonianze di persone, religiosi e laici, che sono state pubblicate in un bollettino appositamente stampato nel 1968, subito dopo la sua scomparsa;*
- la seconda raccoglie le testimonianze, scritte cinquantenni dopo, di chi l'ha conosciuto e amato: sacerdoti, laici e familiari. Ho cercato di legare tra loro i brani delle due parti con un commento, che spero appropriato, che serva a dare continuità ai vari testi.*

*Quando Don Vincenzo, nel 1968, è andato a raggiungere "La pace dei Santi", come cantava lui stesso, alla fine della messa a San Giorgio, accompagnandosi sul vecchio armonium, la parrocchia, guidata dall'arciprete don Carlo Triaca, ha voluto dedicargli un numero speciale del Bollettino parrocchiale, che forse qualche famiglia conserva ancora, ma che molti, penso, sperando di sbagliarmi, hanno dimenticato. Non Don Vincenzo, ovviamente, ma il bollettino.*

*In questo numero speciale sono raccolti i contributi preziosi di sacerdoti e laici che, da angolature diverse, tratteggiano e presentano a tutti noi la figura del santo prete. La preziosità degli scritti, mi ha suggerito di richiamarli, pur non in modo completo, estrapolando le parti che mi sono sembrate più significative e importanti, sperando di riuscire a non travisare il pensiero di coloro che allora hanno scritto per ricordare Don Vincenzo. Solo un articolo, pubblicato sul Corriere della Sera nel 1941, ho riportato per intero, perchè mi è sembrato molto bello e importante, anche perchè è stato scritto da un professionista della penna. L'autore, Giovanni Ceninato, è stato un grande giornalista e scrittore ed è morto nel 1974, pochi anni dopo don Vincenzo.*



**Amici e nipoti vicino alla bara.**

*So che è sempre rischioso affrontare la citazione di parti di testi, senza correre il rischio di travisare il pensiero di chi ha scritto, ma, in nome di don Vincenzo, che mi perdonerà, spero, arrischio questa operazione, sperando che anche il lettore capisca il perchè e, soprattutto, di rimanere il più fedele possibile al pensiero di chi ha scritto i vari ricordi. Il primo testo del bollettino del 1968 è*

## **In memoriam**

*dell'arciprete di allora, **don Carlo Triaca**, e non poteva essere diversamente, visto che con Don Vincenzo aveva passato tanti anni di impegno pastorale a Talamona.*

■ "... La morte del Canonico Don Vincenzo Passamonti, dopo nove lustri di vita sacerdotale spesi in Talamona, ha delle risonanze talmente profonde nel cuore dei parrocchiani che il tacerne sarebbe imperdonabile colpa...

Don Vincenzo nacque a Bema il 10 aprile 1892.

Seminarista e chierico teologo, vestì la divisa militare e fu soldato combattente in Albania durante la guerra 1915-18.

Gravemente ammalato, e giudicato in pericolo di vita, venne ordinato sacerdote nella cappellina della Congregazione Mariana del Seminario Maggiore il giorno sei febbraio 1921.

Cure assidue e prolungate lo fecero rivivere. Tanto che nel 1923, su raccomandazione di D. Giuseppe Vitalini, che era stato suo parroco a Bema e che poi era venuto Canonico a Talamona, fu aggregato al Clero di Talamona.

E a Talamona rimase fino alla sua morte avvenuta pianamente alle 10,30 del mattino del tre aprile 1968.

A dispetto delle apparenze, il fisico di Don Vincenzo sembrava sfidare il tempo. Fu un banale incidente della strada che, causando una doppia frattura della gamba destra, il 20 giugno 1967, lo costrinse a letto per molti mesi.

Quella forzata inattività lo rovinò. Dopo sei mesi ebbe un collasso ai primi di gennaio. In tre mesi ancora di permanenza

in due cliniche di Milano, le sue condizioni andarono man mano peggiorando. Tornato a Talamona, poiché la scienza medica confessava la propria impotenza davanti a un fisico in sfacelo, si disponeva al gran passo verso l'eternità.

Nel silenzioso raccoglimento di una cameretta della «Casa di Riposo» di Talamona, testimone di una lunga e dolorosa Via Crucis, ha chiuso gli occhi alla vita terrena, per riaprirli, fiducioso nella bontà e misericordia divina, nell'altra, che è la Vera Vita.

Sebbene libero da responsabilità dirette, egli ha dedicato tutta la sua vita con generosità al bene di Talamona, dove ha vissuto tutto il suo «curriculum» sacerdotale per ben quarantacinque anni.

Un arco di tempo più che sufficiente per meritargli l'affetto e la riconoscenza di questo popolo che lo ricorderà in benedizione, soprattutto per la passione con cui egli si dedicò senza riserve per un Asilo e una Casa di Riposo che sono debitori a lui della loro realtà e della loro efficienza.

Debito dunque di giustizia e tributo di affetto che il Bollettino parrocchiale ne onori e rinfranchi la memoria e nulla trascuri di quanto riuscirà certo di grande edificazione.

Così è stato concepito e voluto questo numero del Bollettino, in cui rivive la figura di Don Vincenzo Passamonti."

**L'Arciprete**

## L'orazione funebre

*Don Plinio Bottinelli l'ha dettata ed è pubblicata integralmente nel bollettino, di cui ora riporto solo alcuni brani che mi sono sembrati significativi. Anche lui, come l'Arciprete, aveva passato molti anni come "collega" Canonico, anche se con funzioni diverse, in quanto don Plinio era addetto soprattutto all'Oratorio e quindi ai giovani, ma aveva avuto con lui una fratellanza intensa, come afferma nel brano.*

■ "... Per tutti noi che siamo rimasti per lungo tempo a te vicini ci sarà impossibile dimenticarti, con quell'aspetto esterno fatto di rustica schiettezza, di atteggiamenti schivi e scontrosi, ma anche capaci di rumorosa e aperta cordialità, non appena un incontro si trasformava in amicizia.

La tua alta ed esile figura fisica, gagliarda di volontà, ma che portava ben visibili i segni di una sofferenza che la guerra aveva originato e che una vita frugale e mortificata non riusciva a lenire; la tua voce dura e tagliente, ma sincera, che mal si combinava con questo microfono;

il tuo voluto disprezzo per ogni regola di convenienza umana che tradisse una ipocrisia; il tuo rifiuto caparbio a ciò che ormai il vivere d'oggi reclama, quasi timoroso di compromessi che sciupassero la genuinità della tua Fede, molto spesso ci hanno impedito di penetrare oltre questa scorza umana ed entrare nell'anima tua.

... Il Sacerdozio era stato il dono più grande di Dio: me lo ripetevi spesso quando mi ricordavi la piccola cappella della Madonna nel vecchio Seminario Teologico di Como, dove ricevesti, nel lontano 1921, l'ordinazione sacerdotale,



Il corteo funebre.

tutto solo, gravemente ammalato, quasi supremo conforto e viatico per una vita, che pur giovane, sembrava spegnersi. Per quel Sacerdozio la tua vita rificò, esplodendo di Grazia divina per te e per Talamona che per 45 anni, dal 1923, ebbe da Dio la fortuna di averti suo Canonico. Proprio perchè grande dono da parte di Dio, sentivi che non si poteva onorare meglio il tuo Sacerdozio se non col donare generosamente. Ora capisco perchè, leggendo dal tuo testamento spirituale, vorresti che sulla lapide della tua tomba e sulla tua immagine-ricordo venissero poste queste tue parole : «Qui plus habuit quam meruerit et minus dedit quam

debuerit», uno che ha avuto più di quanto ha meritato, e ha dato meno di quanto ha dovuto.

L'Asilo e la Casa di Riposo, il Seminario Diocesano e le Opere Missionarie, la chiesetta alpestre del tuo caro S. Giorgio e tante altre opere di bene e una schiera numerosa di talamonesi ai quali la tua carità giungeva sempre munificata, anche se talvolta per vie impreviste; carità di cui Talamona serberà sempre vivissima riconoscenza; non sono che testimonianza di una generosità interiore e totale per il bene delle anime, che trovava innanzi tutto nella preghiera la sua vitale affermazione."

## **Io l'ho visto così**

*Una parrocchiana, che si firma "voce amica", ricorda Don Vincenzo, cercando di descrivere la sua personalità con le sue doti.*

■ "...Si poteva definirlo un fascio di nervi, teso e vibrante come la corda di un arco, sostenuto da una fortissima carica di volontà. La ruvidezza del Suo tratto a volte diventava sconcertante, ma era tutta esteriore e celava un animo sensibilissimo. La musica, le bellezze naturali, la quiete riposante della montagna lo entusiasmano, accendevano il suo estro poetico, davano alla Sua preghiera francescana

...Esemplare, nell'adempimento dei Suoi doveri di ministero era sempre pronto a sobbarcarsi pesi e fatiche. Altre penne ben più qualificate della mia tesseranno

l'elogio deHa sua zelantissima attività sacerdotale. Io cito a volo e per sommi capi: l'impegno che metteva nella predicazione; l'assiduità al confessionale; l'insegnamento catechistico ai fanciulli con l'inevitabile sforzo di vociferazione imposto ai suoi poveri polmoni; le lunghe ore dedicate alla Scuola di canto, curata con passione di musicista.

Soltanto il cielo sa come facesse a trovare, il tempo necessario per dedicarsi a tutte le opere caritative ed assistenziali esistenti nella parrocchia. Fu il prete dei poveri e visse in francescana semplicità. Gli bastava così poco per sé!..."

---

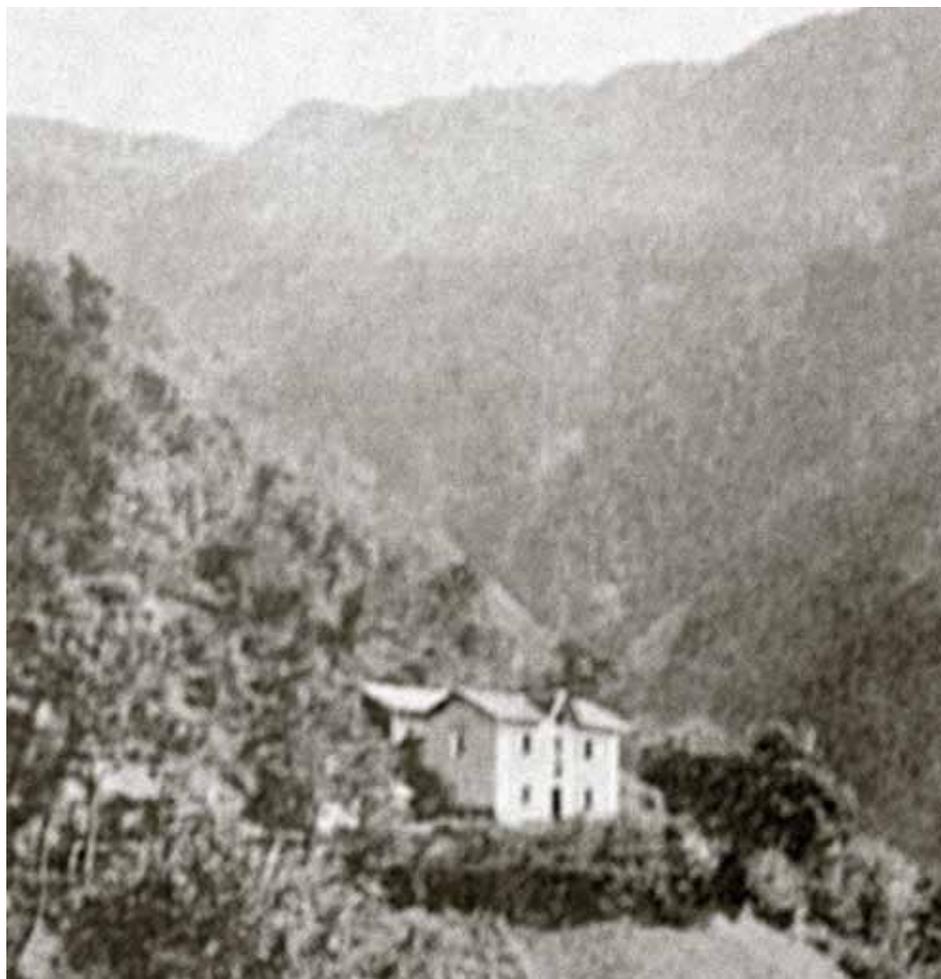
***"Beati i poveri davanti a Dio,  
perché di essi è il regno dei cieli"  
(Mt. 5,3)***

## ***L'eremitaggio con gioco delle bocce***

*L'articolo che riporto qui di seguito è stato scritto nel 1941, sul Corriere della Sera, da un grande giornalista, scrittore e commediografo, **Giovanni Cenato**, cui ho accennato più sopra, che è salito fino a San Giorgio, ovviamente a piedi, per conoscere la figura del nostro don Vincenzo. Siamo in piena guerra e, probabilmente ne aveva sentito parlare, ma non ci dice né dove e né da chi.*

*Ha voluto andare a vedere e toccare con mano, di persona, come fa ogni giornalista serio che si documenta attentamente, prima di scrivere su un argomento, che non vuole improvvisare o peggio inventare. Massimamente se si vuol parlare di una persona.*

*Da notizie avute, pare che abbia soggiornato per più giorni a San Giorgio, quasi certamente, ospite di don Vincenzo, con cui si può pensare passasse molto tempo a*



L'eremo.



Scorcio di San Giorgio.

*conversare e a giocare a bocce, e non solo in quell'estate del 1941, ma anche in alcune estati successive. Ritengo che si sia creata un'amicizia sincera tra i due, accomunati dalla stessa aspirazione a vivere in mezzo alla natura. E San Giorgio era il luogo ideale per coltivarla.*

*Dalla penna di Cenzato è uscito un ritratto fedele, non solo di don Vincenzo, ma anche di San Giorgio con la sua gente. Mi ha colpito molto questo affresco della vita estiva dei maggenghi ed è per questo che ho pensato fosse importante riproporre lo*

*scritto per intero, nel ricordo di Don Vincenzo, cinquant'anni dopo la sua dipartita. Dobbiamo anche pensare che, essendo stato pubblicato su uno dei più noti quotidiani italiani, a diffusione nazionale, moltissimi lettori abbiano avuto la possibilità di conoscere don Vincenzo, con la nostra gente e le nostre località, dove ha svolto, magari in modo non formale, secondo qualche benpensante, il suo ministero.*

*Già il titolo, con la parola "eremitaggio", richiama qualcosa di personale, ma anche di mistico. Un luogo immerso nella natura, dove poter meditare, pregare e, perchè no, prendersi anche qualche momento di svago con gli amici, con il semplice gioco delle bocce, come faceva don Vincenzo.*

*Il termine poi ci riporta alla memoria i grandi santi anacoreti che cercavano la solitudine, per trovare meglio il rapporto con Dio e un dialogo diretto con lui.*

*Anche l'incontro con i fedeli, nella Messa domenicale è molto suggestivo: sembra una fotografia scritta, e, in chi, come me, ha avuto la fortuna di viverlo, suscita ricordi indimenticabili e di vera nostalgia. Quelli della mia età, penso lo rivivano come lo rivivo io. Invito coloro che non hanno potuto sperimentarlo di persona, perchè troppo giovani, a cercare di calarsi nei panni dei propri genitori e dei nonni per poter pensare al mondo semplice e genuino nel quale vivevano. Questo articolo può aiutare a farlo meglio.*

■ Si suol dire che la chiesa mantenga il prete e non il prete la chiesa, ma il caso di San Giorgio in Premiana avvalorava anche questa piuttosto strana eccezione. San Giorgio in Premiana è una frazione di Talamona, grosso borgo della Valtellina, un tempo, anzi, capoluogo di essa, pochi chilometri oltre Morbegno e lontano dalla strada nazionale, che lo lascia tranquillo, accoccolato ai piedi delle montagne, mentre la ferrovia non gli ha donato per stazione che un casello, che i diretti sventolano passandovi sdegnosi. Per raggiungere San Giorgio, da Talamona, bisogna raccomandarsi ai propri garettoni, che han da esser piuttosto saldi, se non si vuole che poi scricchiolino per un paio di giorni, offesi dalla fatica del lungo e sassoso tragitto.

È vero che il panorama è incantevole, ma certi scenari confortatori dello spirito non si guardano con le gambe. Siamo comunque fuori da ogni itinerario turistico, e fuori ormai anche dalla storia, perchè di Premiana non esistono che scarse tracce affidate ai pallidi ricordi di alcune pergamene che nessuno si

sogna di disturbare. Si sa che vi era un castello che portava il nome di "Castellum de Sancta Georgia", di proprietà di famiglia Massizi, il che fa ritenere che vi fosse anche una chiesa castellana fin dal secolo decimo secondo. Il castello fu poi demolito dai milanesi nelle lotte furibonde che s'avvicendarono in Valtellina fra i vari domini feudali, ed oggi non ne rimane la minima traccia se non nel nome d'un dosso, che chiamano del Castello, tutto verde di teneri prati. Col Castello rovinò la chiesa, ma questa risorse, perchè risulta che nel 1390 era custodita da un Pietro Mazzizi, detto il Frate di San Giorgio, e più tardi, da un vecchio rogito, si apprende che le terre attorno alla chiesa erano state date in investitura di locazione enfiteutica perpetua a Manfredo Massizi, «figlio del suddetto Frate». Il quale aveva l'obbligo di illuminare la chiesa, ricevere il curato e i chierici della chiesa di Talamona ogni qualvolta salissero a Premiana, portare alla chiesa di Talamona un fascio d'olivi la domenica delle Palme, e consegnare ogni anno, al 12 di maggio, trentadue



L'ossario.

libbre di formaggio vecchio per i poveri della parrocchia. Così è stabilita dalle vecchie carte l'antichità e quasi l'origine della cara chiesa alpestre che serviva alle preghiere di pochi alpigiani, e all'ombra della quale si seppellivano i morti. I secoli passano lenti sulle case di Dio, par che le sfiorino senza logorarle. Ma venne la peste del 1630 che sterminò la famiglia Mazzizi a cui per successione di beni era rimasta la cura della chiesina, e anche questa rovinò a poco a poco. Sprofondò il tetto, le mura cadenti vennero sconscrate e quasi si piegarono su se stesse, rassegnate. Non rimase che il campanile, alto, dritto, guardiano muto dell'ormai informe edificio, che i boschi di castagni avvolsero in un'ombra d'oblio.

Passò il tempo, spirito della cosa morta. Ma una ventina d'anni fa venne sacerdote a Talamona un prete che aveva fatto la grande guerra come soldato sempli-

ce, giacché era appena appena studente di Seminario. Era uscito dal confitto minato dalla malaria e, rassegnato ad una carriera senz'ali, chiese alla semplicità della vita e alla solitudine dei suoi monti, ciò che molti pretendono dai gradi e dagli onori. Si chiama don Vincenzo Passamonti. Alto, segaligno, la tonaca incollata alle ossa, ma vivissimo nello sguardo intelligente, studioso senza albagia., dalla sciolta parlantina dialettale e dai modi sbrigativi e cordiali, pensò un giorno di ripristinare l'antichissima chiesina, di farne un'oasi mistica per sé e per i montanari delle malghe vicine e lontane, obbligati a scendere fino a Talamona per i divini uffici. Dotato di qualche censo e beneficiando in più della massima pensione di guerra, comperò i terreni e i boschi intorno alla spenta casa del Signore, ottenendo in pari tempo dalla Curia il permesso d'una resurrezione. E vi diè mano da solo, lavorando anni e anni con l'aiuto di pochi valligiani. Si fece ingegnere, architetto, muratore, manovale.

Sempre e solo a proprie spese, riuscì a rimettere in piedi le mura, a ricostruire il tetto, a rifare gli altari. Ridonò alla chiesa un volto, rustico ma espressivo, arrivando anche a far riapparire una Cena che era stata affrescata nel 1570 da Abbondio Baruta e da Francesco de Guatis di Como. La chiesa doveva essere ai suoi tempi tutta dipinta, come si costumava specialmente nel Quattrocento, ma don Vincenzo non osò, o non poté spinger tanto oltre il ripristino. Fece invece restaurare una pala rinvenuta fra le rovine e la rimise sull'altare maggiore, comperò arredi, candelabri, oggetti sacri, due campane e persino un armonium.

Poi pensò a sé. Più in su della chiesa un buon tratto di sentiero, spianò il declivio boschivo e si fabbricò una casetta: una dimora in tutto simile alla casa di un cantoniere, disegnata da lui. Due camere a terreno, una scala, e quattro camerette

per lui e i genitori al piano superiore. Intorno si costruì il pollaio e un giuoco delle bocce. Sul davanti, incantevole balcone su tutta la vallata, impiantò un tavolo e una panca a somiglianza delle osterie campagnole. Poi disse: «Questo è il mio Castel Gandolfo». Sulla facciata scrisse un versetto di Davide: "Ecce elongavi fugiens et mansi in solitudine" (Ecco fuggii lontano e rimasi in solitudine. ndr.) e all'interno all'accesso della piccola scala si legge: "Requies haec reparat vires fessa que membra novat", (Questa pace ripara le forze stanche e riposa le membra. ndr.)

tratto da Ovidio, e non è poco questo prestito, per un sacerdote chiesto all'autore dell'Ars amatoria. Tranne l'inverno, don Vincenzo passa tutti i suoi giorni lassù, celebra la sua messa, lavora la terra e giuoca alle bocce. "Hic manebimus optime", (Qui stiamo benissimo - ndr) egli ha fatto scrivere su di un fianco della sua casetta, il motto che, come tutti sanno, fu adoprato da Camilla quando esortò i senatori romani a restare a Roma dopo l'incendio dei Galli. Che egli si trovi bene nel suo eremo lo si comprende appena

si abbiano voglia e garretti per andarlo a trovare. Perché don Vincenzo non è l'eremita macerato di astinenze e di solitudine: egli anima della sua fede una vasta plaga montana, è amico di tutti i più umili, è il generoso confortatore dello spirito e, se occorre, anche del corpo. M'è occorso di salire a San Giorgio di Premiana una domenica, per tempo, all'ora della messa. Come per costruire la chiesa e per fabbricarsi la casa egli ha fatto tutti i mestieri, così per le sacre funzioni egli è ad un tempo sacerdote, sagrestano, organista. Alla festa la messa è solenne. La chiesina è sempre zeppa di fedeli: tutti i montanari ai quali d'estate s'aggiungono, spesso villeggianti e turisti. Servito da due chierichetti, i tipici chierichetti alla Mosè Bianchi, don Vincenzo celebra la messa in canto, e ogni tanto scende dall'altare e, vestito dei paramenti, si mette all'armonium e suona e canta. Poi risale all'altare, poi torna allo strumento. Tutto ciò non sarà prettamente liturgico, ma è commovente. Al Vangelo predica: chiaro, esplicito, pane al pane, come si conviene al genere dei suoi fedeli. Tuona contro i vizi e la corruzione, esorta al



San Giorgio di Talamona, la navata e l'Altare Maggiore.



L'ossario: la Pietà

lavoro, all'ubbidienza alle leggi divine e umane. Quest'uomo che la guerra ha minorato, esalta la santità di quella che oggi si combatte, e termina ogni funzione con una preghiera per i nostri soldati. La piccola chiesa si è empita di incenso, di preghiere, di canti: don Vincenzo domina quella piccola umanità pigiata, guarda uno per uno i suoi fedeli, capace di voltarsi ad un bisbiglio fuor di luogo, di fissare una ragazza che abbia le braccia un po' troppo nude; nell'umiltà del luogo la sua pianeta ricamata d'oro e di argento spicca con grandiosità veramen-

te sacerdotale. Poi, finita la messa, riappare sul piccolo sagrato con la sua veste dimessa e un po' logora, allegro, ridente, salutando tutti, circondato da tutti, amico di tutti. Accende una sigaretta e combina la partita a bocce.

Poi sale con le sue gambe lunghe e sicure, in quattro salti, verso le casa. Un surrogato e un bicchierino di grappa sono a immediata disposizione del visitatore e, se accetta, una buona polenta e del vino. Mangia poco, ma per l'ospite c'è anche del buono. Così la sua divisa. Tutto per gli altri e niente per sé. L'intera pensione di guerra è da tempo destinata a certi poveri, i pochi frutti delle rendite al mantenimento della sua chiesa. La compagnia lo rende loquace, spiritoso, amabile, cordialissimo. Nulla in lui di quella religione che intimidisce, di quel misticismo che tende a creare del fanatismo. La sua carità è pratica, ha le mani ruvide. È diventato popolare in tutta la valle. Tutti sanno chi è don Vincenzo, pochissimi sanno il suo cognome. È un asceta alla mano. La chiesina di San Giorgio in Premiana è un santuario, se si può dire, laico, dove il Vangelo viene accostato agli uomini senza intermediari solenni. Nessuna beatitudine passiva, inerte, sterile, nessuno sgomento della grandezza di Dio, ma una fede tranquilla e sicura, un viver da buoni e da bravi, nel lavoro e nella famiglia.

**Giovanni Cenzato**

## ***“Don Vincenzo un prete all'antica”***

*Floriana Valenti, che ha frequentato, San Giorgio, fin da piccola, ha scritto:*

■ “... La sua giornata era quasi completamente spesa in preghiera, tanto che spesso dimenticava l'orario dei pasti e del riposo; questo non poteva che essere frutto di una fede profonda e vissuta. Del resto non si può dire che trascurasse i rapporti umani, che il suo vivere in preghiera gli facesse dimenticare gli impegni di amore verso il prossimo...”

## **“L’eremo: a Don Vincenzo Passamonti nel suo 75° compleanno”**

*Sul Bollettino di cui stiamo parlando, viene riportato un pezzo ricordo scritto da **Giuseppe Uboldi**, nipote dell’Arciprete Uboldi e allora residente a Talamona, studente liceale e ottimo attore della compagnia teatrale del nostro oratorio negli anni 50 del secolo scorso.*

*Il suo scritto era già stato pubblicato in occasione del 75° compleanno di don Vincenzo, cioè nel 1967, quando si era già trasferito in provincia di Como.*

*Qui riporto alcuni brani significativi:*

■ “...Don Vincenzo è un personaggio che Talamona può essere orgogliosa di possedere. Nonostante il suo burbero aspetto e il suo modo scontroso e schiettamente rustico, Don Vincenzo è la bontà in persona.

Ha un animo di poeta e la sensibilità di un musicista (e non solo metaforicamente). Per non parlar del cuore. Non mi riesce proprio di immaginare dove si nasconda, dove possa stare, un cuore grande come il suo, dentro quel corpo magro e allampanato che il buon prete

mortifica in continuazione e al quale la guerra, le ferite, le privazioni e la fatica non hanno ancora tolto la vitalità e la carica dinamica degli anni giovanili...”

“...Ma lassù la musica di Don Vincenzo canta ancora le lodi dell’Altissimo.

É fatta di minuscoli frammenti di pace, di stille di sudore, di infinite piccole opere buone, di rimbrotti apertamente violenti e polemici, di muri rabberciati alla meglio, di galline razzolanti e di acqua fresca cristallina.

La sua musica è fatta di bontà.”

*A questo articolo, la redazione del bollettino aggiunge una postilla:*

■ ...Scrivo da S. Giorgio...dove quasi ogni giorno c’è, per fortuna, la S. Messa.

Faccio però una discreta fatica a considerare questa Messa uguale a tutte le altre; tante volte debbo guardare la lampada per essere certa che Cristo è presente. Vi spiego il perchè. Premetto che qui la Messa dura sempre non meno di un’ora, data la necessità degli uffici funebri per la presenza di un sacrario di Morti; e fin qui poco male.

Il guaio è che i fedeli trattano Dio come un loro amico e quindi chiacchierano con molta disinvoltura, quando non ridono. E la colpa in fondo non è tutta loro. Il sacerdote è un tipo un po’ severo ed è capace di interrompere la predica per rimproverare personalmente i ritardata-

ri, o di mandare il chierichetto durante la S. Messa a chiamare gli assenti; fatti che uniti ai suggerimenti che riceve per celebrare la Messa in italiano non invitano proprio al raccoglimento.

Anche la sua conoscenza però mi è servita: infatti ne ammiro la profonda fede.

E tutto questo dimostra al carissimo amico Uboldi che se gli accidenti non sono tutti e sempre liturgici e regolamentari, la sostanza è che Don Vincenzo è sempre un tipo inconfondibile di santo prete. Che poi i santi siano tutti originali ce l’aveva insegnato da molti anni il Manzoni mettendo questa definizione sulle labbra di Don Abbondio, prete anche lui, e quindi competente in materia.

## Vent'anni insieme

Dopo la presentazione iniziale della figura di Don Vincenzo, l'arciprete Don Carlo Triaca, ha voluto concludere il Bollettino aggiungendo una serie di riflessioni.

Qui riporto alcuni stralci:

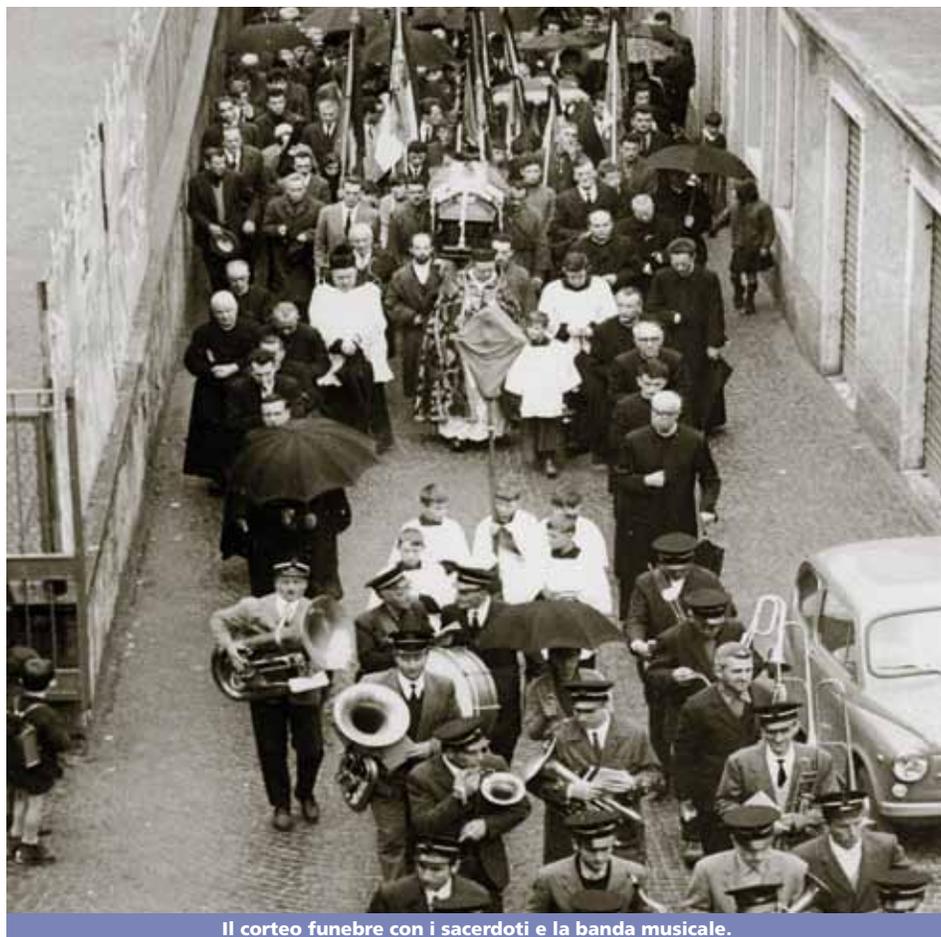
■ "...Tutto immerso nella sua preghiera (egli prediligeva stare in Chiesa a chiesa vuota per pregare a mezza voce).

Tutto affannato a far capire al penitente quel ch'era per il suo bene, a rischio di farsi sentire dal confessionale alla sagrestia.

Tutto concentrato nei suoi piani e nei suoi progetti per l'Asilo o la Casa di Ricovero; e le sue vedute non ammettevano discussioni.

Geloso dei suoi resoconti e delle sue relazioni, frutto di calcoli complicati e laboriosi, tali da sfiancare una fibra robusta, e comprensibili solo per lui, come la sua calligrafia minutissima.

Uomo e prete dalla fede semplice ma salda. Innamorato del suo nido d'aquila a San Giorgio, dove si sentiva a suo pieno agio e poteva, indisturbato, bearsi nella convinzione che lassù era il suo regno inattaccabile.



Il corteo funebre con i sacerdoti e la banda musicale.



I funerali. Celebra Don Carlo Triaca. A destra don Enea Gusmeroli.

Lassù era parroco, vescovo e papa. Anche le regole liturgiche non avevano diritto di fare da impaccio alle esigenze particolari di lassù, dove era lecito a Don Vincenzo intonare il Gloria e sedersi per accompagnare il canto all'armonium; oppure muoversi in paramenti sacri per scapaccionare un monello con tanta scioltezza da obbligare il malcapitato a scavalcare la balaustra per mettersi in salvo; o investire non proprio garbatamente un ritardatario; o chiamare gli assenti a gran voce dal sagrato.

Capace di imbrogliare le cose chiare, ma con una convinzione interiore di fare il bene, con tale e tanta abbondanza di buona fede, da disarmare anche chi si sentiva attaccato a torto da così convinto pasticcione..."

"...Ormai per i talamonesi non era tanto una persona quanto una istituzione.

E anche a chi si doveva accarezzare la coda, calpestata dal piede non del tutto gentile di Don Vincenzo, per forza doveva sbollire a stizza e contentarsi di dire: «È Don Vincenzo!»..."

*Qui termina la prima parte di questo ricordo di don Vincenzo con i testi scritti nel 1968.*

*Con un lavoro di collage, ho cercato, di ricavare dal Bollettino speciale, pubblicato nel momento della dipartita di Don Vincenzo, un ritratto il più completo possibile, utilizzando i brani che mi sono sembrati i più significativi tra i ricordi di coloro che gli erano stati vicini. Spero di esserci riuscito. In caso contrario chiedo venia, ho fatto il possibile, ricordando anche i rapporti che ho avuto con Don Vincenzo: come chierichetto, prima, e come modesto collaboratore poi. Ho cercato anche di mettere in evidenza il tributo di affetto dei talamonesi, tutti i talamùn, che hanno riservato, e che riservano ancora oggi a cinquant'anni dalla sua morte, a un prete unico che ha lasciato un ricordo indelebile, testimoniato anche dalle sue opere ancora visibili, come San Giorgio, a cui resterà sempre legato il suo nome, la Pia Casa di Ricovero e l'Asilo.*



# 2018 - Cinquant'anni dopo la morte, nel ricordo di tanti talamonesi

## Una giornata a San Giorgio

*Padre Abramo Bulanti, della casata dei "Prinsep", ha voluto lasciarci un bel ricordo di don Vincenzo, riportando un particolare momento della sua vita di chierico, con una visita a san Giorgio insieme ai suoi compagni di seminario. Questa visita serve anche da pretesto per descrivere la vita di don Vincenzo, nella sua "Castel Gandolfo". Il quadretto descritto va ad aggiungersi a quello che già abbiamo visto nell'articolo di Cenzato e ad altri inseriti in vari ricordi. Padre Abramo, tra una battuta e l'altra, ci descrive in modo esemplare il carattere e la personalità di don Vincenzo, dimostrando coi suoi novant'anni, di aver conservato una memoria viva delle persone e degli avvenimenti. Il suo ricordo è fresco e nello stesso tempo prezioso per tutti noi. Eccolo.*

■ L'appuntamento era "al Punt di Fràa", al mattino presto.

Era la giornata, concordata, della visita a don Vincenzo di noi chierici seminaristi, nelle vacanze estive.

A gruppo completo, ci infilavamo nel tratturo ripido e "grisciato". La strada adesso, con tutti i suoi girotondi è certamente più panoramica, ma volete mettere la rapidità della vecchia scorciatoia! Ed eccoci a San Giorgio. La visione dell'Ossario, che incombe sul sentiero non era delle più invitanti, ma una rinfrescatina con l'acqua gelida della fontana ci metteva in allegria e ci predisponeva all'incontro con don Vincenzo.

Non posso dire che ci ricevesse a braccia aperte, perché questo non rientrava nelle sue consuetudini e poi, in chiesa, perché qui ci aspettava, non permetteva schiamazzi e anche noi ci limitavamo a qualche cenno di saluto, il minimo consentito dalla buona creanza. A me, sottovoce, diceva, come massima condiscendenza "ecu ul prinsep", perché mi aveva in simpatia.

Don Vincenzo aveva già provveduto al suono, festivo e disarmonico, delle cam-

pane, perché, si capisce, la giornata cominciava con la Santa Messa abbastanza solenne, tenuto conto della disomogeneità dei partecipanti e degli improvvisi acuti dell'harmonium a pedali, suonata dallo stesso don Vincenzo, che regolava la pedalata al ritmo dei sentimenti e non secondo le indicazioni delle rubriche musicali.

Ci faceva anche 'un predichino', piuttosto breve. Qualche brontolone (ce ne sono sempre intorno ai campanili), si lamentava che, alla domenica, a S. Giorgio, nella predica dilagava ...

Ma bisogna capire. Nella chiesa arcipretale di Talamona, il 'canonico' Vincenzo si trovava stretto, anche se è molto vasta e soffriva di un certo complesso di inferiorità...

A San Giorgio era arciprete, vescovo e qualcuno diceva addirittura papa. E si diceva anche, sottovoce, che don Vincenzo si credeva a Castel Gandolfo, nota residenza estiva di Vacanza dei Pontefici Romani.

Tutti i residenti a s. Giorgio, si capisce, avevano partecipato alla solenne funzione. Al termine, sul breve sagrato, era un

fitto cicaluccio e scambio di saluti, come si conviene in un paese di brava gente, che si conosce.

Il cicaluccio scemava all'apparire di don Vincenzo che, nell'occasione, addirittura sorrideva, avvenimento non certo consueto.

Ma qualcuno asseriva di averlo visto e sentito ridere, in circostanze particolari e, naturalmente, esclusivamente, a S. Giorgio.

Poi don Vincenzo, rivolto a noi, ci diceva che era ora di salire alla sua casa, in cima al prato. Ma prima tirava le campane e suonava il mezzogiorno, anche se erano le dieci del mattino.

Ma il mezzogiorno di S. Giorgio era oggetto di scherni e risatine ironiche, tanto che si diceva: "*Precis mè ul mezdi de san Giorsc!*". Dipendeva dalla disponibilità del campanaro e non dall'asfissiante tirannia cronologica!



San Giorgio, cappella laterale dei santi Bernardo, Bartolomeo e Vincenzo

Giunti alla casa 'Canonica, si procedeva alla preparazione del pranzo: l'immane pulento taragno, tarata nel paiolo sul focolare. Non posso assicurare che don Vincenzo osservasse tutte le procedure del rito tradizionale; perché molti erano le interruzioni e gli intervalli per i preparativi, ma vi assicuro che gli ingredienti c'erano tutti.

Don Vincenzo decantava il formaggio grasso del monte Pedena e il burro della sua 'alpè, portati da lui il giorno prima, e non risparmiava le dosi. La polenta, servita sul tagliere (*la baslo*) era ottima e non mancavamo di esaltarne la qualità e la squisitezza. Anche don Vincenzo mangiava di buon appetito e si lasciava andare o qualche confidenza ...

Il bello veniva dopo.

Sparecchiata la tavola, si usciva all'aperto sui bordi del "bocciodromo". Intanto arrivava anche qualche abitante di S. Giorgio, gli immancabili Zuccalli e altre persone dell'"entouragè" di Don Vincenzo.

Aiutato dai residenti estivi aveva ricavato dal prato in pendio sotto casa un giocabocce. Non era livellato alla perfezione e anche le sponde di assi non erano all'altezza, ma era agibile e nei giorni festivi era teatro di movimentate competizioni sportive. Lo stesso don Vincenzo, rimboccata la veste talare e le maniche sulle scarne braccia, si improvvisava campione e si sapeva che, quasi sempre, era meglio lasciarlo vincere. Si dice che alcune bocce, nella nervosità delle competizioni, fossero scivolate fino al sagrato della chiesa; il prato è molto in pendio...

La partitella che facevamo noi, nel pomeriggio della visita, era improntata al 'fair play', stimolati anche dal cartello, che pendeva, un po' di sghimbescio, inchiodato a un faggio a bordo campo, opera dello stesso don Vincenzo. Il cartello, a lettere maiuscole in nero su sfondo bianco, proclamava:



La campana è sul sagrato di San Giorgio.

**ALL'OMBRA DEL FAGGIO  
SI STA MOLTO BENE  
SI DIMENTICAN LE PENE  
DE L'UMANA VITA.**

Non assicuro la correttezza ortografica (mi pare che su sta ci fosse l'accento "stà"), ma la vena poetica di don Vincenzo era assicurata.

E così passava il pomeriggio, giocando e chiacchierando. Anche il Don si lasciava andare a qualche ricordo...

E veniva l'ora dell'addio e del ritorno.

Brevi e austeri i saluti e gli arrivederci. Giornata indimenticabile!

Naturalmente, in seguito, ho avuto modo di conoscere meglio e di apprezzare le qualità e la personalità di don Vincenzo.

Si dice che i santi abbiano l'aureola, lui non ce l'aveva e neanche le stigmate, anche se le rare volte che si metteva in

camicia per eseguire lavori manuali a S. Giorgio, si potevano intravedere i segni delle ferite di guerra sulle braccia. Era infatti un grande invalido, ordinato sacerdote *'in periculo mortis'*, in un letto d'ospedale. Sopravvissuto, passò la convalescenza per due anni nella nativa Bema. Fu poi nominato vicario di Talamona e qui rimase fino alla morte, per 45 anni.

Aveva una buona pensione di guerra, poteva vivere beato e tranquillo una vita da canonico onorato e benestante in compagnia della buona gente di Talamona, ha preferito seguire la sua vocazione di sacerdote al servizio dei meno fortunati. Uomo austero, anche burbero e scontroso quando bisognava, severo e poco incline al sorriso e alle dabbennaggini.

Rigoroso, talvolta scrupoloso nell'osservanza delle virtù religiose, prima per sé e, quando occorreva, anche per i parrocchiani.

Ne sanno qualcosa i vecchi confessionali della sacristia. Noi chierici, allibiti, abbiamo visto uomini uscire traballanti e pallidi da quei trabiccoli!

Assorto in preghiera era inavvicinabile: concentrato, accasciato, viveva in un suo mondo di contemplazione, talvolta agitata.

Non pretendeva dagli altri la stessa concentrazione, ma la sola visione della sua figura allampanata e severa induceva rispetto e forse anche qualche esame di coscienza.

Sicuramente mangiava poco e male, specialmente in tempo della seconda guerra mondiale, ma molte persone, specialmente i poveri, i malati, gli anziani trovavano qualcosa da mangiare sul tavolo della loro casa. Era la provvidenza di don Vincenzo, senza clamore e senza tanti ringraziamenti. Le sue lunghe e scarne mani arrivavano dappertutto. Qualche volta sono stato io stesso *la provvidenza*. Avevo portato un *'sidelin'* a una povera vecchia dei dintorni.

Dentro c'era brodo e un bel pezzo di carne...

Sul tavolo di casa del don Vincenzo c'era qualche crosta di pane secco, il suo pranzo...

Non voglio accendere lumini a don Vincenzo, perché non è ufficialmente ammesso agli onori degli altari, ma posso dire che lo ricordo con venerazione.

Non era un uomo di belle maniere, non era un sacerdote da salotto; non lo chiamerebbero alla TV a disquisire *'sulle tendenze centrifughe del neo revisionismo cattolico nelle periferie multietniche'*. Non era neanche monsignore!

Era un sacerdote e basta.

Uno che è vissuto per gli altri, al loro servizio, che ha amato il prossimo più di sé stesso.

Trovava il tempo anche per coltivare i suoi... passatempi: la poesia e la musica. Memorabili le messe cantare del Perosi, accompagnate da lui all'organo. Autodidatta, ma tenace, era riuscito a mettere insieme un gruppo di cantori eterogenei e a ottenere buoni risultati.

Ci ha lasciato la sua *"Ave Maria"*, di fattura artigianale e certamente non paragonabile a quelle sofisticate e sdolcinate e sospirose che si eseguono negli ospedali. L'*Ave Maria* vincenziana è rustica, popolare, senza tanti arpeggi, ma è una preghiera vera e, cantata dall'assemblea, è commovente.

E conosciamo anche quanto ha fatto per l'Asilo, la Casa di Riposo, le Opere di Beneficenza in Talamona e altrove.

Dare era il suo programma: ha ricevuto la gratitudine dei poveri e degli umili.

Un esempio e, per Talamona, una benedizione.

Qualcuno, lassù, lo avrà ricompensato.

**p. M. Abramo Bulanti**

---

***"Venite benedetti del Padre mio perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi..."***

***(Mt 25,35-36)***



Anni '50 del 1900. Amici in visita all'ereмо.  
Si riconosce don Gerardo Bulgheroni allora canonico a Talamona.

*Nel volume "CENTO ANNI DI ASILO" a cura di I. Riva, stampato nel 2015 dalla Fondazione Scuola dell'Infanzia di Talamona, da pag. 83 in poi viene ricordato in particolare Don Vincenzo e la sua grande opera svolta nell' Asilo e nella Casa di Riposo, le sue due "passioni" a Talamona. Vale la pena di andare a rileggere quelle pagine a cinquant'anni dalla morte. Padre Abramo, nella postfazione al volume, ha posto un breve ricordo di don Vincenzo e della sua attività per l'asilo che mi pare valga la pena riportare.*

■ "...Dei personaggi citati nel libro alcuni li ho conosciuti, di alcuni rimane ancora la memoria, ma uno in particolare è vivo nel ricordo mio e di centinaia di talamonesi. Qualcuno lo ricorda già vecchio, alle prese con un motorino che cercava di domare, con scarsi risultati. A San Giorgio dava il meglio di sé: nel suo habitat diventava perfino gentile e sorridente. In chiesa era burbero, in confessionale diventava perfino... pericoloso. Alcuni uomini vi entravano spavaldi e uscivano... accasciati. Chi non ricorda "el scurlidi" che dava al confessionale in sagrestia! Ma chi usciva indenne dalla confessione viveva in grazia di Dio per molto tempo. Ha retto l'Asilo per molti anni; vi ha

profuso soldi in abbondanza e tempo illimitato. Dal punto di vista burocratico penso non sia stato un amministratore esemplare, ma se di doveva provvedere qualcosa per l'Asilo e anche per il Ricovero, le sue gambe secche lo portavano dappertutto. In tempo della guerra mondiale, mandava noi chierici a portare "sidelin" di brodo di carne a persone povere e abbandonate. Bisognava solo evitare...di ringraziarlo! Prendere un riccio di castagno, non è bella da vedere ed è sconsigliabile toccarlo, ma se lo si apre appare una bella e buona castagna. lo don Vincenzo lo ricordo così. Non è stato dichiarato santo, ma se lui non è in paradiso..."

**p. M. Abramo Bulanti**

## Don Vincenzo e la mia vocazione

**Padre Celso Duca** lo ricorda con affetto, nei momenti in cui, ragazzo, gli teneva compagnia a San Giorgio. Ricorda le sue raccomandazioni e come ha visto nascere la sua vocazione. Da questo scritto traspare un rapporto affettivo e di ammirazione per il santo prete che dopo cinquant'anni dalla morte, e all'età di 90 anni, è ancora vivo in lui.

■ Araputanga – MT, 04 de julho 2018

Un prete della mia adolescenza Don Vincenzo... Don Vincenzo... Don Vincenzo. È una grande gioia poter testimoniare di un persona dopo tanti anni, e anche un dovere di riconoscenza. Don Vincenzo è il padrino della mia vocazione sacerdotale e missionaria; come compiere questo dovere?

Fare il chierichetto era un piacere e anche alcune volte pena, ma poi passava tutto: ma attenti al campanello, alla

pianeta, all'elevazione, agli orciuoli, alla preoccupazione e poi... Nel mese di luglio del 1940, sono diventato postino e poi un factotum, facendo la spola tra S. Giorgio e Talamona: ancora, oggi non ricordo bene come facevo a unire tutto quanto in una mattina, con la S. Messa, l'ufficio in chiesa e poi il resto su alla casa. Sospettiva che volessi farmi prete ed io lo desideravo, ma non lo dicevo.

Durante il mese di Agosto del 1940 lo accompagnai al monte Pedena, che era il



Prima Messa di padre Angelo Petrelli attorniato dai familiari e dai confratelli.



San Giorgio, posa in opera della campana.



Don Vincenzo alla prima Messa di padre Celso Duca.

suo beneficio e così in un giorno facemmo la salita passando dall'alpe Pedroria, all'alpe Piazza, all'alpe Lago e infine a Pedena. Ogni tanto si fermava, metteva la stola e con l'asperges benediceva uomini, animali e boschi. Quando venne l'autunno, finalmente, parlai chiaro di voler andare in seminario. Mio padre non voleva dare il permesso. Fu allora che Don Vincenzo lo affrontò e con il suo fare energico, smontò il mio papà, che a malincuore disse: -Fate quel che volete, ma non annoiatemi. La mamma, sempre in silenzio, fece quel che poteva con una cara zia.

Entrai in seminario e Don Vincenzo, sempre nelle ferie mi accoglierà a S. Giorgio. E che felicità quando celebrai la prima S.

Messa. Don Vincenzo merita un monumento: c'è la casa di riposo, che lo ricorda, ma il resto è silenzio: come lui voleva quando faceva la carità.

Io potrei dire tante cose, ma sono tutte custodite nel mio cuore. Ricordo Don Vincenzo tutti i giorni. Nel mio breviario tengo una foto bellissima: Don Vincenzo seduto sul muretto della piazzetta davanti alle chiese con un Toscano in bocca e al lato il battente di una campana da mettere a posto. S. Giorgio era la sua parrocchia almeno d'estate. Che il Signore e la Madonna ci mandino ancora sacerdoti santi. Grazie per avermi dato la possibilità di poter dare la mia testimonianza.

**Padre Celso Duca**

**«La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!**

**(Lc 10,2)**

## **“La sua” pia Casa di Ricovero**

*Non poteva mancare il contributo dell'amministrazione della Casa di Riposo, che don Vincenzo ha voluto con tutte le sue forze, dedicandole gran parte dei suoi sforzi durante tutta la vita. È un'istituzione che ha le radici nella tradizione della vita cristiana parrocchiale, che, nei secoli passati non ha mai dimenticato i poveri di Cristo, i bisognosi e gli anziani; oggi li chiamiamo non autosufficienti. Nel 1600, compaiono per la prima volta, (riporto dal Turazza) "...le benefiche disposizioni per l'erigenda Casa di Ricovero". Nel 1909, con regio decreto, l'Ente assume il nome di Pia Casa di Ricovero. Solamente nel 1957 l'Ente incomincia la sua attività a favore dei più bisognosi, con l'apertura della struttura Pia Casa di Ricovero. Nel 2004 diventa Fondazione con decreto regionale. Tutto questo viene richiamato nel ricordo riportato. Don Vincenzo ha trasferito e quindi messo in atto, in una istituzione pubblica come la Casa di Riposo che lui chiamava semplicemente Ricovero, quella carità cristiana che ha sempre praticato in privato, in modo personale, di nascosto e, molto spesso, di notte, usando i suoi beni per alleviare le difficoltà del prossimo, in particolare delle persone e delle famiglie bisognose di Talamona, soprattutto durante la guerra mondiale. Credo anche che la sua realizzazione sia stata la più grande soddisfazione della sua vita.*



**Fine anni '50. Don Vincenzo, con il sindaco Luigi Bona, a pranzo con gli ospiti della Casa di Riposo.**



La casa di riposo



Il vecchio asilo

■ Ricordando la figura di Don Vincenzo Passamonti nel 50° anniversario della morte, vogliamo ripercorrere quanto da lui fatto per la nostra Istituzione. Don Vincenzo è arrivato a Talamona nel 1923. Dopo breve tempo ha cominciato ad interessarsi alla vita dei poveri ed indigenti di Talamona ed in particolar modo per poter dare una dimora agli stessi. A Talamona esisteva già un nucleo di poveri, in via Erbosta, aiutati dai parrocchiani che garantivano loro una dignitosa sussistenza. A conoscenza di questa situazione, Don Vincenzo si è prodigato affinché il lascito effettuato dal canonico Don Antonio Cucchi nel lontano 1900 si concretizzasse con l'istituzione di una casa di ricovero per poveri e derelitti come voluta dal fondatore. Nominato membro del Consiglio di Amministrazione, è stato l'anima ed il motore che ha permesso la nascita effettiva della Pia Casa di Ricovero di Talamona. Infatti nel periodo che va dai primi anni 50 fino al 1967 si è prodigato nella raccolta di donazioni a favore di questo progetto. In questo encomiabile compito Don Vincenzo ha sempre ricevuto l'appoggio da

parte del Comitato, all'uopo istituito, nel quale era sempre presente anche il parroco pro tempore della Parrocchia.

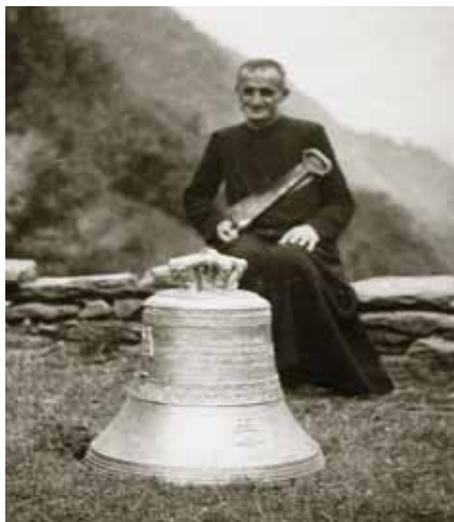
La risposta a questa iniziativa ha trovato un riscontro molto positivo da parte dei Talamonesi residenti ed emigrati. Anche molte altre persone, interessate dal progetto in corso, hanno elargito il loro contributo. Finalmente il 1° marzo 1957 con l'arrivo delle Suore di Maria Bambina richieste dall'Amministrazione della Casa di Riposo, ma già presenti sul territorio a servizio dell'Asilo, ha potuto ufficialmente iniziare l'attività dell'assistenza ai bisognosi e ai poveri della comunità, accogliendo i primi cinque ospiti. Da testimonianze raccolte fra la popolazione si è venuti a conoscenza che Don Vincenzo, vissuto in povertà, rinunciava alle proprie necessità a favore dei bisognosi, rinunciando spesso anche agli alimenti e al riposo. Sempre attivo e presente nella vita quotidiana della Casa di Riposo, ne è stato l'anima sostenitrice. Dobbiamo, con riconoscenza, a Don Vincenzo la presenza di questa benefica Istituzione che assiste gli anziani di Talamona e del territorio.

## Don Vincenzo Passamonti: prete tutto di un pezzo

*Il ricordo che segue, di Giuliano Luzzi, potrebbe essere titolato "Il motorino" o "L'avventura del motorino". Giuliano, infatti, è stato l'istruttore di scuola guida, quando don Vincenzo voleva prendere il mezzo motorizzato per andare almeno fino a San Gregorio, per non fare tutta la strada dalla piazza a San Giorgio a piedi. Nell'avventura, entra anche la figura del simpatico Learco Guerra che tutti ricordano. Probabilmente Don Vincenzo incominciava a sentire l'età che avanzava. Questo è l'episodio più curioso riportato, ma Giuliano racconta anche altri aspetti della personalità di don Vincenzo.*

■ Veniva da Bema, era un prete tutto di un pezzo, alto poco meno di due metri, dal volto magro e scarno di un sofferente; i talamonesi un po' maturi se lo ricorderanno. Egli ha passato buona parte della sua vita in questa parrocchia. Dopo aver partecipato da chierico alla prima Guerra Mondiale, dove aveva contratto la malaria in modo tanto grave da far pensare ai suoi famigliari che era giunta l'ora dell'ultimo saluto. Ma il montanaro di dura scorza, come il «Don Vincenzo», dopo l'ordinazione sacerdotale, ha tenuto duro e avrà pensato che aveva ancora tante cose da fare; dopo

una lunga convalescenza, i suoi superiori hanno pensato di mandarlo a Talamona come canonico. Dopo aver visionato la situazione dei Talamonesi, vista la povertà in cui vivevano tante famiglie, cominciò a darsi da fare per levare tanta gente dall'indigenza. Data la sua malattia riceveva una congrua pensione, che poi usava a fin di bene, sollecitando poi i ricchi ad essere più generosi, sotto la pressione di una condanna agli inferi. Integralista cattolico, con l'unico scopo di portare le anime in Paradiso, il corpo poteva anche soffrire; per prima era l'anima da salvare. Lui stesso viveva una vita sobria, al limite dell'ascetismo, e portava la veste piena di rammendi, nella sua mensa, da quando io mi ricordo, c'era sempre presente un paiolo con della minestra, che la voce del popolo sosteneva che gli bastasse per una settimana. Dal pulpito tuonavano fulmini e saette, per portare la gente al timore di Dio. Il confessionale vibrava se i peccati dei penitenti superavano un certo livello. Le coppie sposate dovevano unirsi solo per procreare, e se qualcuna gli diceva di non farcela, consigliava di mettere un'asse in mezzo al letto, per dividere i corpi così da non indursi in tentazione. La gente viveva queste cose con un po' di paura, ma ciò veniva attutito dalla grande generosità e coerenza di questo prete che viveva in modo esemplare la carità cristiana. In chiesa, dove



Don Vincenzo sul sagrato di San Giorgio prima della posa in opera della campana.



Sagrato di San Giorgio: i ragazzi che hanno accompagnato il trasporto della campana.

viveva parte del suo tempo, si sentiva pregare ad una distanza di 50 metri, con alti e bassi del grado di concentrazione e delle volte aveva degli scossoni che lo facevano vibrare. L'arciprete Carlo Triaca, uomo precisino, era preoccupato perché Don Vincenzo, immerso nella preghiera non sempre rispettava gli orari delle Messe. Quando era collegato con il Creatore era difficile distrarlo.

Questo creava un po' di tensione. Don Vincenzo dedicava tanto tempo ai vecchi della casa di riposo, molti dei quali vivevano della sua carità e della generosità dei talamonesi. La mensa era ricca di teste di mucca e di maiale, tanto osso e poca carne. Delle volte noi bambini aiutavamo la cuoca, che faceva anche da organizzatrice e spesso portava i generi alimentari da Morbegno a Talamona.

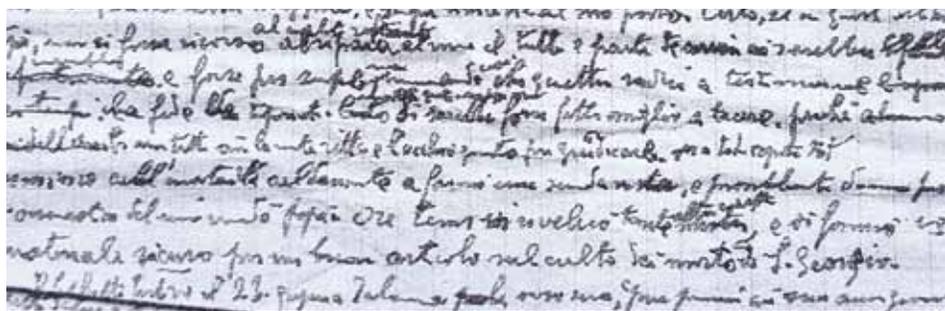
Un giorno vidi don Vincenzo uscire dalla porta della cucina della casa di riposo, di corsa con le mani sulla testa, brontolando, rincorso dalla cuoca Mariangela, che lo percuoteva sulla testa. Si è poi saputo che la causa della «battaglia» era che don Vincenzo insisteva con la cuoca di fare più economia. La Mariangela, brava donna della mia famiglia, anche lei una dura, abituata a tirare la carretta, dopo questo fatto, torturata dalla propria coscienza, ha dovuto correre dall'Arciprete a confessare la grave colpa, per aver accompagnato il mestolone a cozzare sulla testa del don Vincenzo. In estate viveva nel suo paradiso di San Giorgio. Lì poteva era arciprete, coadiutore e sagrestano, tutto era in mano sua e la gente nei maggenghi poteva vivere la vita di parrocchia. Il campo di bocce

fuori da casa sua era ben frequentato e la gente sapeva che vincere contro don Vincenzo, voleva dire perdere il suo saluto per un bel po' di tempo (anche i Santi hanno le loro debolezze). Oltre al lavoro che svolgeva a Talamona, aveva preso l'incarico di essere il confessore delle suore dell'orfanotrofio di Ardenno. Una volta alla settimana si recava con la sua scassata bicicletta a compiere il suo dovere. Vedendosi, durante il percorso, superare da tanti motorini, un bel giorno dopo aver pregato se era cosa buona e dopo averne avuto conferma, si decise di comprarne uno. Qua entro in scena in prima persona. Io lavoravo nell'officina di Learco Guerra come apprendista. Un giorno, mi sono visto un'ombra scura che si avvicinava all'officina, era don Vincenzo che veniva a fare il suo grande affare, con il mandato «dall'alto». In quel tempo c'erano più motorini che macchine. Dopo avere spiegato le sue intenzioni a Learco, mi è stato dato l'incarico di fargli la scuola guida. Dopo aver scelto un motorino che sembrava adatto a lui, gli ho spiegato le funzioni delle leve. Don Vincenzo si sentiva già un pilota di formula uno. Preso possesso del motorino, godendo per il rumore del tutto gas, si avventò contro una fila di moto facendole cadere come dei birilli uno sopra l'altro e, lui e il suo motorino, dopo lo slancio, si trovarono stesi sopra questo macello. Io tremavo dallo spavento, ma don Vincenzo del quale conosciamo già

l'ardire, dopo un attimo di smarrimento e toltosi con fatica dal groviglio di moto, trovò subito il modo per scusarsi per l'accaduto. Disse che nessuno nasce maestro e che sono cose che possono capitare. Con Learco, decidemmo di fare la scuola guida nel campo sportivo dell'oratorio. Il giorno dopo, come da appuntamento, ho trovato don Vincenzo ad attendermi davanti al campo: era tutto «gasato» e dopo ulteriori spiegazioni, è cominciata un'altra avventura.

Don Vincenzo godeva a girare in tondo a tutto gas, ma poiché non era capace di cambiare marcia, la velocità era moderata. Sentendosi oramai un pilota provetto mi chiese di andare sulla strada comunale. Anche se ero preoccupato, non ho osato contraddirlo e così abbiamo imboccato la strada del cimitero, verso Serterio. Io lo seguivo correndo, dicendogli di togliere acceleratore e cambiare marcia, una manovra che ha fatto perfettamente, ma l'acceleratore era sempre al massimo: il motore urlava, il respiro del maestro di guida stava perdendo colpi, Don Vincenzo penso sorrisse a pieno viso, sentendosi libero e solo con il suo sogno: io come responsabile dell'evento, col cuore in gola, sentivo l'urlo del motore allontanarsi sempre più. Tutto d'un tratto un silenzio di tomba... brividi freddi mi percorsero il corpo, a fatica, cercai di aumentare l'andatura, un presagio mi tormentava il cervello.

Giunto nei pressi del torrente Roncaio-



La grafia minuta di don Vincenzo.

la, ancora niente, solo un lieve fruscio proveniente dal letto del torrente, che si trovava a circa tre metri sotto l'altezza della carreggiata. Guardando in basso alla ricerca di segni del passaggio del don Vincenzo, intravidi l'unica cosa che si muoveva, la ruota del motorino, che ad ogni giro, sempre più lento, sbatteva coi raggi contro un pezzo di ramo, tradendone una specie di musica. Distante qualche metro un mucchio di stracci cominciava a muoversi: era la vecchia veste del don, che aveva subito ulteriori danni oltre agli evidenti rattoppi provocati dal filo che non era sempre dello stesso colore. Dopo aver saltato il dirupo e accertato che, nonostante le tante ammaccature, il don era ancora intero, dalla bocca mi uscì un "grazie a Dio"; don Vincenzo dopo avere imprecato col suo tipico «perdirindindina», sentendo la mia espressione di sollievo, si inginocchiò sopra un grosso sasso, domandando a Dio di perdonarlo, perché aveva peccato di vanità e superbia e per questo era stato giustamente castigato. Quando pregava, don Vincenzo, entrava in una specie di trance. Niente lo distraeva. Dopo qualche anno, mentre faceva il solito tragitto Talamona- Ardenno in sella alla



**Don Vincenzo benedice la campana prima che venga issata sul campanile.**

solita scassata bicicletta, fu investito da un'auto e quell'incidente gli sarà fatale. Durante il periodo di inattività forzata non è che pensasse a sé, ma alle tante cose che doveva fare ancora per i poveri. Ciao Don Vincenzo, chi ti ha conosciuto non ti può dimenticare. Io poi che ho preso qualche sberla (ma tu lo facevi per il bene dell'anima) e ti ho fatto da chierichetto, non ti dimenticherò.



*Giuliano ricorda don Vincenzo anche con due simpatiche poesie in dialetto, il quale, di per sé, non è sempre facile, né da scrivere né da leggere, anche perché non ci sono regole precise. Il quadretto che Giuliano sa delineare è fresco, se pensiamo che siamo a cinquant'anni dalla morte. Forse qualcuno ricorderà che anche Don Vincenzo scriveva poesie scherzose in dialetto. Le leggeva, o meglio, le declamava, in occasione delle recite teatrali che presentavamo negli anni dopo la guerra, nel salone dell'oratorio, prima della farsa finale. Ricordo anche che le compagnie teatrali erano due: quella dei "giovani" e quella dei "vecchi". Chissà se esistono ancora i manoscritti e se qualcuno sa dove si trovano.*

*Penso di non sbagliare dicendo che le due composizioni di Giuliano rispecchiano l'amore di Talamùn per il prete che ha lasciato un solco indelebile nella storia della nostra comunità.*

*Leggiamo con attenzione queste spontanee composizioni poetiche, che ci raccontano la figura di don Vincenzo.*

## Ul nos dun Vincens

Ghera na vòlta ul nos dun Vincens  
che dal pulpet el predicava de zizzania e serment  
per pudè po' brusà quel che l'era cuntra la santa eternità.

Quant el pregava cun la sua grant devuziun  
el sentiva gnaa el frani e i trunn  
che a Sant Giorsc el trunava e budunava dal bun.

Lì tut l'istaa luu el pasava, cun la sua gent,  
l'era cumè la sua cuntrada  
ma se el perdiva una partida,  
l'era bun da schivat se el te vediva.

Ma tuta la gent glià rispetava,  
e luu, tanci el ne aiutava  
specialment a chi la scena la ghe mancava.

Lüu, si che el seguiva la direziun  
de quel che el legiva su ul libru degl'uraziun  
ul so carater da bruntulun,  
el fava discut la populaziun  
ma a la fin tucc ei capiva,  
che glià fava per insegnà la retta via  
quela un puu strecia, tuta incurvada,  
che a la fin la sarà illuminada e asfaltada  
la rivarà a quel bel purtun, che el se abrirà, el disiva,  
per chi che a dic su bee gli uraziun,  
e i otri, ei speciarà, fin che ei sarà net da pudè entra,  
in duè che ghè sarà pciu da trebulà.

## Regurdemul

per regurdas dul nos Dun Vincens  
se d'avè pasaa bel e bee de temp  
e chi che ei ghe naa pusee da cuntà,  
ei sarà lurr bravi a spiegà  
lera grant e magro, sempri vestii de nigrù,  
cun la vèsta, lunga, lisa e ramendada  
gli unech culur che ei se nutava,  
gl'era i ratop de la sua sutana  
daa de luntaa su glià vediva,  
perché ul capèl sempri el purtava  
l'era un capel cun una furma strana,  
cumè la goba de la befana  
quant l'andava dent in del cà,  
tuta la gent la se dava da fà  
per preparach la culaziun,  
perché a sua cà el mangiava puch dal bun  
mi me regordi de quela femneta,  
che la minestra la ghe preparava  
in quel parol cun tanta brudaia,  
nà setimana la ghe bastava  
nun Talamun naa da regurdal,  
perché ul senter nu gliaa indicava  
daa se del volti per fanul capi,  
l'usava dul pulpet quasi tuc i di.

La pala dell'altar maggiore  
con san Giorgio, la Vergine col Bambino  
e san Alberto Vescovo



## Come ricordo don Vincenzo

*Giuliana Zuccalli ha vissuto la sua infanzia a San Giorgio. È stata con altri suoi coetanei, molto vicina a don Vincenzo e il ricordo di lui e delle persone che lo attorniavano è molto vivo in lei, anche a distanza di tanto tempo. Se questo ricordo di lui è ancora così presente nella memoria a 50 anni dalla morte, significa che è molto forte e indelebile.*

■ Il ricordo di don Vincenzo per me è legato a San Giorgio e alle lunghe estati della mia infanzia vissute lassù con la mia famiglia. Lo rivedo come allora: alto, magro, serio e un po' burbero. Sempre con la tonaca sdrucita, tranne la domenica.

Tutte le mattine verso le 9 Don Vincenzo celebrava la messa partecipata da noi ragazzini, perchè nostra madre ed i pochi adulti erano occupati nei lavori che richiedeva allora il maggengo.

Se c'era qualche maschietto veniva subito reclutato per fare il chierichetto e, dopo un corso accelerato e qualche scappazione ben assestato, imparava anche a biasciare le risposte in latino.

Dopo la messa del mattino, dagli orari molto elastici, ci raccoglieva attorno all'armonium e ci insegnava i canti per la messa, rigorosamente in latino. Se qualcuno stonava una volta di troppo, facendo lo spiritoso, si prendeva una sventola che, anche se parzialmente schivata, lasciava il segno. La sera si recitava la corona del Rosario nella chiesa illuminata solo dalla fioca luce di una candela, accesa di fianco all'altare che proiettava l'ombra di lui inginocchiato...che tremarella! Ci stringevamo l'una all'altra, appiccicate "all'Agnesin", facendoci coraggio e pregando ad alta voce. Finivamo con canti a Maria, attorno al fedele armonium che tremava sotto il martellare delle forti

dita di Don Vincenzo. La domenica alle 10.00 la chiesa si riempiva di gente che veniva dai maggenghi vicini, Premiana, Pradalacqua, Foppa, Crocette e alcuni anche dalla Bianca. Ricordo i canti in latino che echeggiavano dentro la chiesa e si sentivano anche fuori: tutti cantavano, bambini, donne e uomini. Don Vincenzo si sedeva all'armonium e intonava lui il "Gloria" e il "Credo", poi lasciava il resto a Cirillo Zuccalli che, con una vocetta da soprano, intonava il "Santus", l'Ave Maria (e lì le mura della chiesa tremavano) e per finire "La pace dei Santi".

Il pomeriggio, durante i vesperi, ci ha fatto conoscere l'Antico Testamento raccontandoci con semplicità e passione la storia di Giuseppe e i suoi fratelli, di Abramo, di Mosè e degli altri patriarchi. Pendevamo tutti dalle sue labbra e anche i più birichini rimanevano affascinati dai suoi racconti.

Soleva dire "La verità è una sola" e ripeteva con forza "Il vostro dire sia sì..sì..nò..nò...il resto è menzogna e le bugie sono del demonio!"

Così ci ha trasmesso la sua fede semplice, sincera e senza sconti. Ci insegnò pure a suonare le campane e, quando i concerti riuscivano bene, gli brillavano gli occhi dalla gioia e, fregandosi le mani soddisfatto, diceva "Egli paar cinq cämpäa" e tirava fuori dalla tasca della veste una

---

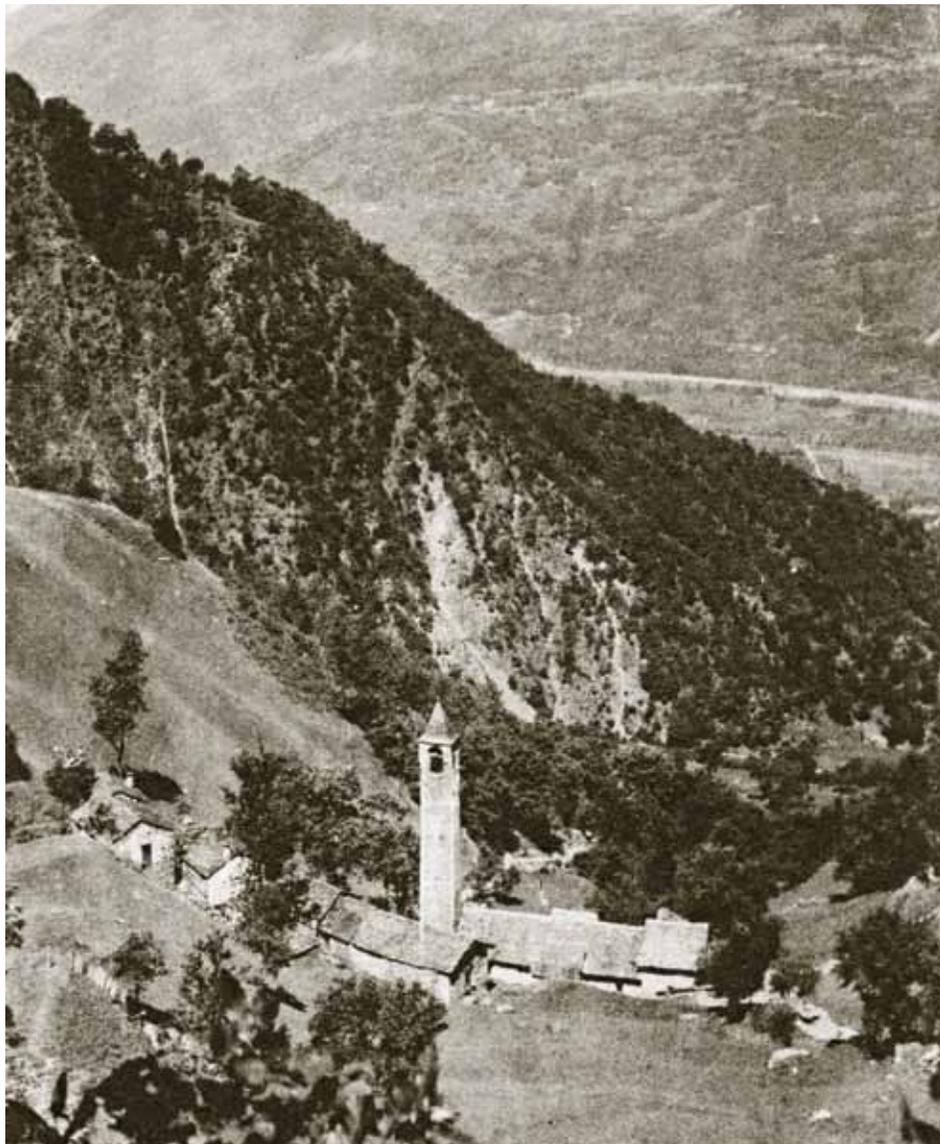
***Sia invece il vostro parlare:  
«Sì, sì», «No, no»; il di più viene dal Maligno  
(Mt 5,37)***

manciata di mentine, separandole da chiodi, spago e altro...e ce le donava in premio.

Abbiamo anche imparato a giocare a bocce sul suo campo privato nei pomeriggi troppo caldi per giocare ad altro. Le feste di ferragosto a San Giorgio resteranno sempre impresse nella mia memoria: messe solenni e festa a casa di don Vincenzo con pranzo e invitati: lui

che era fin troppo parco per se stesso, ma generoso nelle opere di carità. Una delle sue opere maggiori, fra le tante, è stata la casa di riposo: il Ricovero, come lo chiamava lui

Che altro dire? Per me Don Vincenzo, Cirillo e Agnese Zuccalli, sono, nei miei ricordi, un tutt'uno con San Giorgio che, dopo di loro, non è e non sarà mai più lo stesso!



San Giorgio.

## Alcuni ricordi della famiglia Passamonti di Talamona

*Questo ricordo ha un valore particolare con il taglio del quadretto familiare. Traspare l'amore e la venerazione che la sua famiglia, quella dei suoi parenti più stretti, trasferitosi a Talamona verso la metà degli anni 50 del secolo scorso, ha avuto per lui. Ma in modo semplice e con poche parole viene anche delineata, seppure a grandi tratti la sua personalità e, soprattutto la sua carica di amore verso gli altri e la sua grande carità, mentre per se stesso non chiedeva nulla.*

*È un piccolo affresco di don Vincenzo.*

■ Ci è stato chiesto di portare un contributo in memoria di don Vincenzo.

Tanti sono gli aneddoti che potremmo raccontare, ma vorremmo cominciare riportando la frase che ha lasciato lui stesso nel suo testamento spirituale:

“Qui plus habuit quam meruerit et minus dedit quam debuerit”, uno che ha avuto più di quanto ha meritato e ha dato meno di quanto ha dovuto.

Da sola già fa capire quanto umile sia stato questo sacerdote.

Noi vorremmo ricordarlo con dei fatti semplici della sua vita quotidiana, a noi noti per averli vissuti direttamente insieme a lui.

Don Vincenzo era nato a Bema, in una famiglia semplice e molto religiosa, unico figlio di Cecilia e Bartolomeo Passamonti, era poi giunto a Talamona dopo



A Bema con i familiari.



Don Vincenzo celebra lo sposalizio della cugina Alice.

l'esperienza della guerra, che lo aveva lasciato in condizioni di salute molto gravi e piano piano, grazie anche alla sua forte fibra, ma soprattutto alla sua grandissima fede, ristabilitosi inizio' la sua vita di sacerdote.

La nostra famiglia si era trasferita a Talamona anche per stargli vicino.

Pur avendo una pensione di invalidità non si concedeva quasi neanche il necessario per poter aiutare le persone che avevano bisogno senza distinguere tra coloro che frequentavano o no la chiesa, anzi prediligendo proprio quelli che spesso erano tenuti in disparte.

Ricordiamo i magri pranzi che consumava, ogni tanto comprava un pezzetto di carne, nella macelleria dell'amico Raimondo Vairetti, e con questo faceva una zuppa che non finiva mai, perchè veniva continuamente allungata con aggiunte di acqua, spesso, la sera, cenava con il latte o la minestra che gli portavamo.

Si rammendava da solo, applicando qua e là delle toppe, sia le tonaca che i pantaloni senza mai buttare nulla.

Amava molto la musica e suonava l'organo e l'armonium a S. Giorgio.

L'estate per lui era un periodo davvero bello, perchè poteva ritirarsi nel suo eremo a S. Giorgio.

Naturalmente io che ero una ragazzina, lo dovevo seguire per aiutarlo nelle faccende e preparargli da mangiare.

La sua giornata si svolgeva in questo modo:

il mattino scendeva per celebrare la messa nella chiesa di S. Giorgio, che aveva contribuito a ristrutturare, e lì rimaneva fino a mezzogiorno a pregare; ritornava e, prima di entrare in casa, si fermava in adorazione della Madonna di Lourdes che aveva fatto dipingere nella nicchia sulla facciata, quindi consumava un pasto frugale e saliva in camera per riposare. Pregava, inginocchiandosi su un inginocchiatoio da lui stesso costruito artigianalmente e verso sera scendeva di nuovo in chiesa per recitare il rosario (ovviamente anche io dovevo seguirlo).

In alcuni giorni però si dedicava anche a lavori meno spirituali, che eseguiva sen-

za mai togliere la tonaca che sollevava e appoggiava sulle spalle, come il taglio della legna e la cura di un piccolo orto. Ricordo ancora la grande festa che si faceva in occasione del suo onomastico, il 19 luglio, con la partecipazione di amici sacerdoti e anche di altre persone che salivano all'eremo per pranzare con lui e fare la partita nel campo delle bocce poco lontano dalla casa.

Una volta la settimana, scendeva in paese e inforcata la sua bicicletta andava ad Ardenno per confessare le suore di S. Lorenzo e per fare le provviste che si caricava sulle spalle in un enorme zaino.

Abbiamo trovato nella casa di S. Giorgio una vecchia cassetta in cui conservava i suoi libri di preghiere e tante immagini, oltre a dei frammenti di appunti, forse di omelie. ■

Gli abitanti di Bema, il suo paese natale, e i parenti che ancora vi abitano, lo ricordano sempre per il bene che ha fatto, sia materiale che spirituale.

Era un prete di altri tempi, con modi a volte un po' bruschi e risoluti, ma con un cuore grande, ha saputo stare vicino alla gente accogliendola ed aiutandola senza giudicarla.



A Bema per una prima Messa.

***Cantate al Signore un canto nuovo;  
la sua lode nell'assemblea dei fedeli  
Il Signore ama il suo popolo,  
incorona gli umili di vittoria.***

***(Dal salmo 149)***

## Ricordi - quadretti - momenti

*La vita e il comportamento di don Vincenzo hanno ispirato nei parrocchiani di Talamona, e alimentato, anche una serie fatti che sono diventati col tempo, tradizioni popolari tramandate a voce e spesso modificate nel passaggio da una bocca l'altra. **Walter Bulanti** le ha riportate in parte. Traspare, da questi flash, un ricordo, magari un po' ingenuo e semplicistico, della persona di don Vincenzo, uomo e prete, che dimostra comunque la sua vicinanza alle esigenze del prossimo e l'amore con cui viene ricordato anche dopo tanto tempo. Se non si vuol bene a una persona, non la si ricorda così, massimamente nei particolari del suo agire, dopo cinquant'anni dalla morte.*

### Si racconta di lui...

- Famoso per la foga con cui arringava i fedeli durante la predica, raccontano che una volta, mentre predicava dal pulpito (che allora si trovava ancora in alto in mezzo alla chiesa, vicino all'altare del Sacro Cuore, con una lunga scala a chiocciola per arrivarci), la sua dentiera ad un certo punto finì di sotto fra la gente!
- Le ragazze, specialmente, avevano quasi paura a confessarsi da lui, visto che era considerato un grave peccato anche solo avere letto dei fotomanzi!
- Ricordano in molti di averlo sentito rimproverare le persone ad alta voce da dentro il confessionale, che a volte faceva addirittura traballare. Due ragazze che da S. Giorgio scesero a confessarsi a Talamona per evitare di andare da lui, raccontano che poi furono scoperte al momento della comunione e rimproverate severamente la domenica seguente dopo la Messa a S. Giorgio.
- Allo stesso tempo una signora raccontava, mentre di corsa scendeva verso la chiesa parrocchiale in ritardo per la Messa, di averlo incontrato mentre lui stava salendo verso S. Giorgio. Quando don Vincenzo le chiese: "Ma dove vai così di fretta? Alla risposta: "Non voglio arrivare in ritardo a Messa", invece di rimproverarla, le disse: "Ignoranza! Ignoranza! Ma non lo sai che la messa inizia all'offertorio?"
- Aveva anche la reputazione di esorcista: ad una ragazza di Ranciga succedeva sempre di trovare gli abiti appesi nell'armadio tutti a brandelli, e solamente i suoi. Non poteva indossare nulla, senza che subito non si stracciasse. Raccontava suo fratello (morto da qualche anno) che i genitori della ragazza avevano chiesto a don Vincenzo di fare qualcosa, ma dopo molte visite, preghiere e benedizioni, la cosa continuava a ripetersi, finché un giorno dopo avere ispezionato tutta la casa, don Vincenzo radunò tutta la famiglia e intimò a tutti di non scendere mai più in fondo all'ultima cantina, e da quel giorno non successe più nulla.
- Racconta un nonno, che allora era bambino, che in Olza, i suoi nonni avevano una mucca dalla quale ogni tanto usciva del sangue zampillante dal collo, di cui si ricorda molto bene. Mandato a chiamare don Vincenzo, e dopo che lui diede una benedizione alla mucca, il problema fu immediatamente risolto!
- In estate a volte gli uomini salivano a trovarlo a san Giorgio, si fermavano a mangiare un panino dopo messa, poi andavano da lui a giocare a bocce tutto il pomeriggio.

- Una signora racconta che suo papà una volta l'ha mandata da lui con un panetto di burro da portargli, ma con la raccomandazione che lo tenesse per se, invece di regalarlo a qualcuno o portarlo al «Ricovero» come faceva solitamente.
- Una nonna, allora ragazza, racconta che raccomandava: «Con i fidanzati bisognava stare almeno a tre metri di distanza» e lei commentava «Ma la mia casa era molto piccola, il fidanzato non avrebbe potuto nemmeno entrare!»
- La stessa nonna aveva avuto un figlio che per una caduta aveva un forte gonfiore ad un ginocchio, per il quale era andata dal medico che aveva organizzato per fare un intervento chirurgico, ne aveva parlato anche con don Vincenzo, che aveva pregato per lui. Al momento di portare il bambino per l'operazione, dice di avere avuto come un presentimento e non se l'è più sentita di farlo operare, anche se, nel frattempo, il ginocchio era ancora peggiorato. Il giorno dopo invece, al mattino, il bambino era completamente guarito e la mamma ha sempre attribuito la guarigione alle preghiere di don Vincenzo.
- A volte veniva invitato a pranzo ma poi stava male, non era abituato ai pranzi abbondanti, solitamente si nutriva solo con minestre e latte di capra.

*Due altri episodi sono ricordati da **Vanni Vairetti** e riguardano l'organo e le prove di canto*

- Vorrei ricordare anche le serate della "novena natalizia". Premetto che, ma non succedeva solo durante la novena, la corrente elettrica non bastava ad alimentare i mantici dell'organo, ed i volonterosi, a turni di due,

perchè uno da solo faticava troppo, dovevano alternarsi a far girare la grossa manovella che serviva ad alimentarli, già da tempi remoti.

- Io ho sempre seguito le funzioni dietro l'altare, vicino all'organo di Don Vincenzo, o impegnato alla manovella. In questo modo ci si divertiva anche perché, oltretutto, si aveva la massima libertà di movimento, che per i ragazzi è basilare, salvo qualche imprecazione o sfuriata da parte dello stesso don. Ma il bello veniva dopo la funzione, a porte chiuse, per così dire. Effettivamente, poi, alla fine, si usciva dalla sagrestia, quando Don Vincenzo prendeva degli antichi spartiti e si metteva a suonare degli inni inediti o, perlomeno, non conosciuti da noi. A me, personalmente, faceva notare la bellezza di alcuni passaggi, in particolare nei cambi di tonalità. Mi si permettano queste parole semplici; non conosco assolutamente la musica e non ne conosco il linguaggio. Lì, dietro l'altare, in quel momento, regnava la più completa anarchia; forse io solo seguivo Don Vincenzo, i pochi ragazzi rimasti si proponevano nelle più disparate inventive, con l'organista che, preso dalla musica, proprio non si interessava a quanto succedeva intorno. Ricordo ancora quei pezzi che forse nessuno conosce più, ed ogni tanto li accenno, sulla tastiera, ma principalmente con "l'urghenin", per ricordarmeli. Ricordo quell'approccio particolare che Don Vincenzo aveva con l'organo, fatto di momenti di intenso coinvolgimento con la melodia, inframmezzati da improvvisi colpi assestati alle pedaliera, ad esaltare le note più alte. Ed alla fine di quelle serate Don Vincenzo mi permetteva di accennare qualche nota sull'organo...



Chiesa di San Giorgio, l'Ultima Cena.

■ Potrei raccontare anche qualche aneddoto riguardante il carattere burbero di Don Vincenzo, come quella sera che irruppe, nel senso letterale del termine, in casa mia, mentre mia madre preparava la cena, urlando: 'N du el ul Vanni? Io ero colpevole di non essere andato da lui per le prove, del coro "de meso grändo", previste a quell'ora, forse perché stavo facendo dei compiti impegnativi; credo fossi ancora alle medie, che a quel tempo non erano ancora unificate e, con certi professori, bisognava impegnarsi parecchio e studiare sul serio... Non ci fu verso: dovetti interrompere e seguirlo a casa sua. Quella sera cenai alle otto, con un'ora di ritardo.

*Anch'io ho un piccolo episodio da riportare. Me lo raccontò, non molto tempo prima di morire, l'amico Aldo Ciaponi, da tutti conosciuto come l'Aldin. Ecco:*

■ Prima che, come missionario laico, partisse per l'Africa per passare gran parte della sua vita al servizio dei popoli di quelle terre, lavorava, come operaio specializzato nello stabilimento Nuovo Pignone qui a Talamo-

na. Ogni giorno, prendeva servizio alle 8, ma prima assisteva alla S. Messa che era alle 7, ed era solitamente celebrata da don Vincenzo. Quando arrivava puntuale in chiesa, don Vincenzo era ancora seduto sui banchi immerso nelle sue preghiere e non si rendeva conto che passava il tempo. Intanto l'Aldo aspettava. Dopo un po', finalmente, il don saliva in sagrestia, si vestiva coi paramenti e usciva sull'altare a celebrare. L'Aldo doveva poi fare le corse, per poter arrivare puntuale a timbrare. Passati alcuni giorni, si è permesso di far presente le sue difficoltà a Don Vincenzo, il quale gli ha promesso di cercare di essere più puntuale. Non ricordo con precisione se poi ciò è avvenuto nella Messa delle sette. Penso piuttosto che l'Aldo abbia continuato a fare le corse per arrivare in orario al lavoro e che, a volte abbia anche preso qualche multa, perchè giungeva in ritardo. Il raccoglimento nella preghiera per don Vincenzo era un momento indispensabile e di estrema concentrazione. Il passare del tempo era un fenomeno che in quei momenti non avvertiva.

## **La pace dei Santi**

**Panzeri**

*Affido la conclusione di questa commemorazione ad un canto-preghiera per i defunti che Don Vincenzo, suonava e cantava sempre alla fine della messa a San Giorgio e spesso anche in parrocchia, già ricordato anche da Giuliana Zuccalli. Ricordo che, da ragazzo, quando con la mamma, i cugini, la nonna e le zie, durante l'estate, da Prümgnäno de suro, andavamo a messa a San Giorgio la domenica, vestiti degli abiti migliori e con le scarpe che scivolavano spesso sul sentiero, la melodia di questo canto mi ha sempre colpito e affascinato e mi piaceva sempre. Forse perchè, salvo il Requiem intercalato come ritornello, le parole erano in italiano, contrariamente a tutte le altre preghiere, principalmente quelle della messa, ma penso soprattutto per il significato dei versetti che mi sembrava di amore e affetto nei confronti dei morti e contrastavano con le immagini di scheletri e della morte con la falce. Musica e parole mi sembravano espressione di sentimenti molto dolci. Che piacesse molto anche a Don Vincenzo non era un mistero, visto che la cantava, accompagnandosi con l'armonium, con molto sentimento.*

*Raramente l'ho sentita cantare in altre parrocchie.*

*Ecco allora che la presento per intero, certo che chi l'ha conosciuto la riconoscerà, forse anche con un po di nostalgia.*

**La pace dei Santi - concedi, Signore,  
ai morti aspettanti - l'eterna mercè:  
lenisci il dolore - li porta con te. (2 volte)**

**Requiem aeternam - dona eis Domine,  
et lux perpetua - luceat eis. (2 volte)**

**Pel sangue versato - da te sulla croce  
ascolta la voce - di tanto dolor;  
il giorno infinito - risplenda per lor. (2 volte)**

**O madre Maria, - dè figli conforto,  
conducili al porto - di luce e beltà;  
deh, abbi per l'alme - materna pietà. (2 volte)**

**Deh, fà che si ascolti - nel buio romito  
dei cari sepolti - la voce del cuor;  
la gioia infinita - concedi, o Signor. (2 volte)**

## il mio pensiero finale...

*Giunti alla fine di questo ricordo, mi si impongono alcune considerazioni.*

*Per me è stato un lavoro abbastanza lungo, ma la partecipazione di tanti, con i loro scritti, mi ha dato la misura di quanto don Vincenzo fosse, ancora dopo 50 anni, conosciuto e amato. Anche negli anni passati ho scritto parecchie volte su don Vincenzo e, una volta, anche su richiesta dell'indimenticato Aldino. Qui non ho voluto ripetermi, perchè altri l'hanno fatto meglio di me, quindi mi ha fatto piacere constatare come il ricordo sia ancora così radicato " 'n di talamun" e curare questo volumetto a ricordo è stato di maggior soddisfazione per me.*

*Quando l'arciprete don Sergio mi ha chiesto di occuparmi di questa pubblicazione, avevo in testa uno schema, che lui aveva approvato. Durante la fase di impostazione, però, si sono aggiunti elementi nuovi di cui non avevo tenuto conto, come il Bollettino pubblicato subito dopo la morte di don Vincenzo, che mi hanno fatto cambiare tutto lo schema iniziale che avevo in testa.*

*L'arrivo poi di contributi che non avevo preventivato, ma che si inserivano molto bene nello schema, ha arricchito il tutto. A questo punto ho cercato di fare come il mosaicista che mette a posto le tessere del mosaico in modo che formino un disegno compiuto. Ho quindi pensato di collegare i vari testi, meglio, le varie testimonianze, sia quelle espresse al momento della morte, sia quelle attuali, in*

*modo che ne riuscisse la possibilità di una lettura non frammentata, o, per lo meno, il meno frammentata possibile. Spero di esserci riuscito, almeno in parte. Un'ultimo pensiero voglio aggiungere. L'arciprete don Carlo Triaca, all'inizio del suo ricordo, al momento della morte, ha scritto: "Spero che don Vincenzo non venga di notte a tirarmi i piedi." Si riferiva al fatto che don Vincenzo nel testamento aveva scritto "Vieto ogni pubblicità su qualunque giornale". Poi continuava dicendo che quello era il Bollettino parrocchiale, non "qualunque giornale", e si sentiva esonerato dal divieto. Mi associo anch'io al pensiero di don Triaca, ma vorrei aggiungere che mi sento tranquillo, anche perchè, forse soprattutto perchè, avendo don Vincenzo in vita praticato come pochi la virtù della carità, tenuto conto che San Paolo, nell' inno alla carità contenuto nella prima lettera indirizzata ai cristiani di Corinto, dice che la carità dura in eterno, al contrario delle altre due virtù teologali, cioè della fede e della speranza, come può ora don Vincenzo non continuare a praticarla?*

*E non è carità cristiana tirare i piedi alle persone quando dormono.*

*Quindi mi sento tranquillo, per aver compiuto un dovere, non solo nei confronti di don Vincenzo, ma anche di tutta la comunità talamonese e ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato in questa piacevole fatica.*

**Guido Combi (GISM)**

---

**Una testimonianza esemplare:  
lasciamo che provochi ancora le nostre coscienze!  
Dio è sempre all'opera... anche oggi!**

**Don Sergio**



**DALLA CROCE ALL'ADDA - Anno XLIX - n. 4 - Bollettino della Parrocchia di Talamona**

Redazione e Amministrazione: Casa Arcipretale - 23018 TALAMONA (SO)

Direttore Responsabile: Mariconti Alessandra - Direttore: Parroco di Talamona - Tel. 0342 670.715

Aut. Tribunale di Sondrio n. 264 del 15-2-1996

Arciprete: Don Sergio Mazzina, tel 0342 670715 - cell. 339 3278831 - E-mail: chiesaditalamona@tiscali. it

Don Angelo, tel. 0342 670733 - cell. 349 3748359

Don Rocco Nesossi, cell. 338 3929928

Stampa: Tip. Bettini - Sondrio - Via Spagna, 3 - Abbonamento annuo in paese euro 15,00 - Fuori paese euro 30,00 - Sostenitore euro 30,00